

GERUM GRAZIANI

Sgurgola nel Medioevo

Storia di un Castello di origini Longobarde



*A mia moglie
che con la sua costante
partecipazione affettuosa
mi ha stimolato e
confortato nelle ricerche e
nello scritto.*

Prefazione

Con lo stesso appassionato entusiasmo che ne ha contraddistinto la lunga e disinteressata attività professionale, l'Avv. Gerum Graziani - al quale ci legano da quasi cinquant'anni vincoli di reciproca stima e sincera amicizia - si è dedicato a quest'opera per fare luce su eventi importanti della sua fiera terra nel periodo medievale e testimoniare così l'affetto e l'orgoglio per il paese natale, dove egli vive.

Con il rigore dello storico e l'acutezza del filosofo l'autore si è impegnato in una approfondita ricerca delle fonti documentali, in un lavoro scrupoloso e paziente, reso ancor più difficile dalla lontananza degli archivi e delle biblioteche, dove ha rintracciato e ricopiato atti e documenti di particolare pregio ai fini della più precisa conoscenza degli eventi.

Ha così pian piano costruito sulla storia medievale di Sgurgola un racconto avvincente e spesso appassionante, semplice nella esposizione, dato il suo carattere divulgativo, ma anche ricco di interessanti approfondimenti critici e di note che lo valorizzano e lo fanno apprezzare al pari di un saggio storico.

Ad una descrizione accurata dei luoghi (la rocca, le chiese, i conventi, ecc.) l'autore fa seguire la ricostruzione ragionata degli avvenimenti, ponendo in particolare gli abitanti di Sgurgola, ma anche il lettore o il semplice turista, in grado di identificare con precisione le località e di associarle agli eventi che le riguardano, in sostanza facendo rivivere storicamente, al di là della fantasia o delle imprecisioni tramandate con i racconti degli avi, quelli che in gran parte sono oggi semplici resti archeologici.

In calce all'opera, dato il loro interesse, l'Avv. Graziani ha voluto far cenno degli "Statuti di Sgurgola", quasi casualmente rinvenuti durante le sue ricerche archivistiche, che racchiudono un corpus delle disposizioni che, all'epoca dei Comuni, recependo anche consuetudini più antiche, regolavano minutamente la vita e la civiltà contadina del tempo e che in gran parte rimarranno anche successivamente negli usi locali.

La decisione è senz'altro condivisibile ed è anzi auspicabile la loro pubblicazione integrale, in quanto gli Statuti, seppure riferiti ad un periodo storico posteriore a quello trattato, costituiscono un patrimonio di tradizioni e di cultura senz'altro meritevole di essere conosciuto e tramandato.

Avv. Pier Giuseppe Calandra e Dott. Giacomo Pacchiani

Introduzione

Con il ripercorrere le vie dei secoli per ricostruire il profilo storico di Sgurgola nel suo cammino attraverso l'inquieto e tempestoso medioevo, penso di essere andato incontro ad un bisogno diffuso negli abitanti di conoscere, finalmente, questa sconosciuta, nelle sue origini, nella sua storia, nelle sue chiese e nei suoi monasteri in un particolare contesto temporale.

Nei limiti in cui la ricerca ha consentito il reperimento di notizie da fonti documentali, purtroppo scarse e frammentarie, mi auguro di poter dare al lettore una visione storica unitaria ed organica del castello e della vicenda che, l'8 settembre 1303, portò all'aggressione del papa Bonifacio VIII in Anagni, immortalata da Dante nella terzina:

".....
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E, nel vicario suo, Cristo esser catto!
Veggiolo un'altra volta esser deriso" ⁽¹⁾

Per la sua strategica ubicazione, il castello di Sgurgola, con il suo primitivo nucleo abitativo - arroccato intorno al più alto sperone roccioso tra le colline alle falde della catena montuosa dei Lepini, di fronte ed a sud della città di Anagni - rappresentava, nei tormentati anni del medio evo, un avamposto sulla sottostante valle del fiume Sacco ⁽²⁾, a difesa del territorio.

(1) - Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio - Canto XX, v.85-87

(2) - Il fiume Sacco, l'antico Trerus o Tolerus, nasce sui monti di Palestrina e percorre la valle tra i monti Ernici e i Lepini.

Un "nido d'aquila" emergente dall'ombra dei monti Lepini che aveva suscitato nel papa Bonifacio VIII - che lo scorgeva dal palazzo di sua residenza di Anagni - la decisione di venirne in possesso, come poi avvenne, in esecuzione del preconstituito piano politico-strategico di espansione del suo già potente casato Caetani ⁽³⁾ nella Campagna e nella Marittima ⁽⁴⁾.

Alla realizzazione di tale disegno espansionistico provvedeva Pietro Caetani ⁽⁵⁾, suo nipote, in maniera pacifica, mediante compravendita dei castelli dai rispettivi titolari, i quali aderivano, spinti dalla potenza del casato, dalla autorità e dal prestigio del suo capo, il papa, e spesso in cambio di concessioni di particolari privilegi e benefici ⁽⁶⁾.

Già nel 1292 lo stesso Bonifacio VIII, allora cardinale, aveva acquistato da Corrado Conti di Sgurgola la casa ed i beni che questi possedeva in Anagni in località "castellum", su cui edificò la sua dimora ⁽⁷⁾.

La sconfitta subita dalla potente casa principesca romana dei Colonna, ad opera del papa Bonifacio VIII nella guerra insorta tra i due casati nel 1297, era di monito per quei feudatari che avessero pensato di opporre rifiuto alla richiesta di compravendita.

(3) - La famiglia Caetani ebbe rilievo con l'elezione a papa, nell'anno 1294, dopo il rifiuto di Celestino V, del cardinale Benedetto Caetani, che assunse il nome di Bonifacio VIII.

(4) - F. Gregorovius, Storia della città di Roma nel medio evo, ed. 1939, vol. III, pag. 221, nota 2: "Nei tempi feudali fino al 1870, per Campagna si intese il paese interno a sud di Roma fra gli Ernici e i Lepini, cioè la vallata del Sacco. Per Marittima invece si intese l'agro pontino, dalle falde meridionali dei colli Albani fino ad Amaseno e Vallecorsa".

(5) - Pietro Caetani, figlio di Roffredo II, fratello di Bonifacio VIII, sposò Giovanna da Ceccano e morì nel 1308 presso Ceccano, in un agguato tesogli dai fuoriusciti di Anagni. Il castello di Sgurgola per divisione fra gli eredi avvenuta il 24 novembre 1317 toccò in comune a Francesco e a Benedetto III. Vedi G. Caetani, Regesta Chartarum, vol. I, pag. 231-232; Filippo Caraffa, Storia di Filettino, vol. I, pag. 84-85-87-88, Biblioteca di Latium, 6, Istituto di Storia e di arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni, 1989; tip. Don Guanella Roma.

(6) - Lo storico Filippo Caraffa, nella sua Storia di Filettino, citata, vede nella strategia espansionistica del casato Caetani un piano diretto alla costituzione di uno "status Caetanorum", a confine con lo stato pontificio. Alla morte di Bonifacio VIII (1303) infatti il casato è in possesso di buona parte dei castelli della Marittima e della Campagna.

(7) - P. Zappasodi, Anagni attraverso i secoli, vol. I, pag. 405 editrice Tip. Reali Veroli, 1907.

Nella guerra, infatti, i Colonna ebbero distrutte e rase al suolo la città di Zagarolo e quella di Palestrina, loro principale roccaforte, da dove, sottraendosi alla cattura, riuscì a fuggire Sciarra Colonna, che riparò in Francia, dove venne accolto dal re Luigi Filippo IV, detto il Bello, nemico schierato del papa Bonifacio VIII ⁽⁸⁾. Presso lo stesso re Filippo IV si erano rifugiati anche i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, che erano stati scomunicati ed espulsi dallo Stato della Chiesa.

Si tratta, come vedremo in seguito, dello stesso Sciarra Colonna che, carico di odio e assetato di vendetta contro il papa, tornerà in Italia con Guglielmo di Nogaret, per eseguire il piano ordito dal re e rivolto all'arresto di Bonifacio VIII e alla sua traduzione in Francia.

Riteniamo utile fare qui un breve richiamo alle vicende successive concernenti il tardo medio evo, per informare il lettore sui passaggi del castello dalla signoria dei Caetani ai Borgia, ancora ai Caetani e infine ai Colonna.

Riconquistato dai Caetani nel 1314, il castello di Sgurgola rimaneva in comunione tra i fratelli Francesco e Benedetto III, ai quali succedeva Bonifacio Caetani, figlio di Benedetto III, morto nel 1321 ⁽⁹⁾. Come è noto, il periodo storico considerato è caratterizzato da un'Italia divisa, instabile e rissosa e lo stesso prestigio personale e politico dei papi deve scontrarsi con la crescente autorità e indipendenza di casati e signorie, sia in Roma che nell'Italia, in un complicato intrecciarsi di schieramenti, di accordi e di lotte che vede coinvolti spesso anche i regnanti d'Europa.

Questa situazione confusa e turbolenta si ripercuote anche nelle vicende dei feudi del Lazio dove l'equilibrio di poteri fra i vari feudatari è da sempre precario: da parte dei Caetani c'è la necessità di mantenere il potere feudale di recente acquisizione, dall'altra vi è l'impegno tenace delle altre famiglie, in particolare i Colonna, a ristabilire la propria preminenza o a rivalersi dei torti subiti.

Ricordiamo, come episodio di particolare interesse, che nel 1328 i Caetani cercheranno l'appoggio di Roberto d'Angiò, capo dei guelfi e alleato del papa, per contrastare il prevalere dei tradizionali nemici, i Colonna, a loro volta schierati con Ludovico il Bavaro, alleato dei ghibellini.

(8) - Causa prima del conflitto fu il riaccendersi della vecchia concezione della supremazia della Chiesa sullo Stato, che aveva provocato vivace polemica dottrinaia cui parteciparono pensatori e filosofi. I sostenitori in lotta per il prevalere delle due avverse concezioni furono, nel 1300, il papa Bonifacio VIII e Luigi Filippo IV il Bello, re di Francia.

(9) - Filippo Caraffa, Storia di Filettino, Vol. I, Biblioteca Latium, 6, Ediz. 2ª Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni, 1989.

In tale occasione, all'atto di armarsi e partire per affiancarsi a Roberto d'Angiò, Bonifacio Caetani, "nolens decedere intestatus, propter diem mortis incertum" faceva testamento nella rocca di Sgurgola di cui era il feudatario il 20 maggio 1328 ⁽¹⁰⁾.

Verso il 1420, la signoria dei Caetani si divise in due: la parte di feudo compresa nel regno di Napoli toccò al ramo dei Caetani, più tardi denominato d'Aragona, e la parte inclusa nello Stato Pontificio ai Caetani di Sermoneta.

Nel 1501, papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia), tolse il castello di Sgurgola ai Caetani concedendolo in feudo al nipote Giovanni, figlio di Cesare Borgia.

Tuttavia, alla morte del papa, nell'anno 1503, il castello fu restituito alla famiglia Caetani e nell'anno 1548 ne era ancora feudatario Onorato Caetani. Successivamente il castello passò a Prospero Colonna, al quale nel 1563 succedeva Marco Antonio Colonna ⁽¹¹⁾.

Sgurgola rimaneva quindi alla famiglia Colonna anche nei secoli successivi fino alla decadenza, quando cioè, venuto meno con le guerre napoleoniche il sistema feudale, i Colonna provvidero alla vendita dei beni del feudo.

Prima di introdurre il lettore nella narrazione delle vicende che inseriscono Sgurgola nella storia medievale del Lazio meridionale, ho ritenuto premettere notizie sulle sue origini e sulla sua denominazione, per illustrare poi la sua conformazione, la rocca, le chiese e i monasteri, al fine di presentarla nel quadro delle sue componenti.

(10) - Gelasio Caetani, Regesta cit. vol.II, pagg.59-71, c. 1328 v. 20. Testamento che contiene disposizione a favore di sua moglie Maria e dei figli Benedetto, Nicola e Giovanni.

(11) - G. Silvestrelli, Città, castelli e terre della Regione Romana, Città di Castello 1914 Sculcula, pag. 155-156. Vedi anche Morroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica Venezia Tipografia Emiliana MDCCCMIV.

L'esposizione è volutamente circoscritta alle vicende che hanno fatto storia nel medioevo nel basso Lazio ed è basata, per quanto possibile, su una ricostruzione documentale, evitando cronache e leggende di scarsa attendibilità.

Al fine di meglio inquadrare storicamente gli eventi, ho forse abbondato nel riferire in nota circostanze che potrebbero apparire di contorno, ma che ho ritenuto contribuissero a chiarire maggiormente quanto riportato nel testo.

Per una più precisa identificazione dei luoghi, ho preferito richiamare, accanto alle denominazioni moderne, quelle antiche: così, la strada oggi intitolata a Giuseppe Garibaldi è indicata anche con la sua originaria, antica denominazione di Via "vallis frigida", via Valle fredda ⁽¹²⁾.

Le notizie di particolare rilievo ed interesse sono state riportate con la trascrizione del testo della fonte documentale, nella lingua latina dell'epoca.

A conclusione di questa introduzione, mi corre l'obbligo di esprimere il mio ringraziamento agli amici che mi hanno facilitato il completamento della ricerca ⁽¹³⁾, e di scusarmi con il paziente e cortese lettore per le eventuali involontarie inesattezze ed errori in cui potrò essere incorso, ma soprattutto mi scuso di aver sintetizzato le notizie sull'avvicinarsi dei casati alla signoria del castello nel tardo medioevo.

(12) - L'attuale nuova toponomastica venne disposta dagli amministratori comunali del paese subito dopo la fine della guerra mondiale del 1940-45. Sulla originaria intitolazione, si veda il relativo documento riportato e trascritto nella nota 3 a pag. 15.

(13) - Prof. Antonio Corsi, Dott. Lorenzo Spaziani, Sig. Marcello Romano e la figlia Michela, studentessa universitaria, Sig. Giovanni Pacella, Sig. Antonio Di Rocco, maresciallo di aviazione in pensione, Sig. Antonino Spaziani, tutti da Sgurgola. Un particolare affettuoso grazie esprimo agli amici Pier Giuseppe Calandra e Giacomo Pacchiani.

Capitolo I

Sgurgola, origini e denominazione

Con il suo moderno agglomerato urbano, Sgurgola si estende sulle propaggini collinari meridionali della catena dei monti Lepini, a est dell'antico "mons. Iulianus" ⁽¹⁾ a 384 metri sul livello del mare, in uno dei punti più suggestivi della antica regione dei Volsci, dai Romani denominata "latium adiectum", dopo averne operata la conquista, distinguendolo così dal "latium vetus", costituito dalla attuale campagna romana ⁽²⁾.

Il primo nucleo abitativo del paese, aggrappato intorno ad un elevato e solitario sperone roccioso, dominato dalla rocca, è limitato a nord dalla via Valle fredda, "vallis frigida" ⁽³⁾ oggi via Garibaldi, probabilmente con riferimento all'esposizione geografica del luogo, ed a sud da via S. Giovanni, e rappresenta una entità a sé stante, separata dal moderno agglomerato urbano, dal quale si distingue per aver conservato, anche se aggiornata ai tempi, la sua primitiva fisionomia medievale, con le strade strette, a gradinata, ricavate nella roccia dello sperone di cui seguono l'andamento altimetrico, dal transito difficoltoso per il sensibile dislivello del loro percorso.

A parte la rilevanza strategica dei luoghi, il paese godeva e gode di un clima temperato, per essergli ignoti il freddo rigoroso come il caldo eccessivo, mentre a sud lo ripara dai venti la montagna della catena dei monti Lepini, ricca di vegetazione, che si erge alle sue spalle.

(1) - Monte Giuliano è la denominazione della parte della catena montuosa dei Lepini che dalla zona di "villa magna" arriva alla "rava di Santa Secondina" del territorio di Gorga, ove sorgeva la chiesetta in onore della Santa.

(2) - G. M. De Rossi, Lazio meridionale, edizione 1980.

(3) - Gelasio Caetani, Regesta chartarum, vol. 2°, pag. 83.

L'indicazione della contrada "vallis frigida" si rinviene in un "actum in rocca mastra Sculcule C-1333, 11, 8". Con detto atto viene chiusa la vertenza di divisione ereditaria insorta tra le sorelle Lisa e Cicia "de castro Sculcule, di Joannis Philippi de Placensule" con la assegnazione a Cicia della metà inferiore della vigna in località Riovivo e la casa in Sgurgola in contrada "que dicitur Vallis frigida, iuxta viam publicam...", e a Lisa l'altra metà della stessa vigna: vedi anche Bollettino dell'Istituto di storia e di arte meridionale, XI, 1979-1982, pag. 81.

Dall'alto della rocca, all'osservatore si apre un'ampia visuale panoramica e l'occhio, nel suo lento spostarsi, scopre città e castelli dalla storia millenaria, affacciati sulla valle del Sacco, già percorsa dal cartaginese Annibale e, tra gli invasori barbarici, anche dal goto Ricimero, che nel 500 d. C. con le sue orde avrebbe distrutto la splendida e grandiosa villa romana denominata "Villa Magna". Su di essa ci soffermeremo in seguito, nell'esporre i rapporti aspri e litigiosi, intercorsi nel XIII secolo tra il feudatario del castello di Sgurgola, Corrado Conti, e l'abate del convento benedettino di San Pietro Apostolo, costruito sui ruderi di parte della villa.

L'amenità posizione del castello, immerso nella tranquilla solitudine oltre che la suggestiva bellezza della località, indussero lo spagnolo Arnaldo da Villanova ⁽⁴⁾, medico personale del papa Bonifacio VIII, a trasferirvisi, lasciando la città di Anagni, per trascorrervi l'estate dell'anno 1301.

Fu durante la sua permanenza nel castello, del quale era divenuto titolare Pietro Caetani, che Arnaldo da Villanova, il quale alloggiava nella parte alta della rocca, scrisse l'opera medica "regimen sanitatis", che, tornato ad Anagni, presentava al papa insieme al rimedio ideato e realizzato in tale soggiorno per alleviare le sofferenze procurate al papa dal "mal della pietra" ⁽⁵⁾.

Sulle origini del paese la ricerca non ha fornito certezze documentali, così che per l'individuazione dei luoghi dovrà farsi riferimento ai resti della rocca, che il capriccio del tempo e degli elementi non ha potuto travolgere definitivamente e totalmente.

Comunque la rocca e la stessa primitiva denominazione della località, e cioè "Sculca", costituiscono dati di rilievo, anche se approssimativi, per farne risalire le origini all'alto medioevo e specificamente al periodo della dominazione longobarda in Italia.

(4) - Arnaldo da Villanova, medico spagnolo, era seguace delle dottrine esoteriche dell'epoca.

(5) - Salvatore Sibilà, Bonifacio VIII, Edizione Paoline, Roma.

Il papa soffriva di calcolosi renale e di un rene scalato. Il rimedio costruito dal medico consisteva in un medaglione d'oro, cucito nella mutanda all'altezza del rene, che rimaneva così sorretto.

Da "Anagni attraverso i secoli" di P. Zappasodi, vol. II, pag. 388; Giovanni Battista Ronzoni, Ricerche sul basso Lazio, Tipografia M. Spada, Roma 1978; Ispettore archeologo Dott. Sandra Gatti, Relazione tecnica acclusa al decreto del Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 3 agosto 1995, con acclusa planimetria catastale.

Anche se il territorio compreso tra il fiume Sacco e le propaggini collinari dei monti Lepini è stato oggetto di frequentazioni umane già nell'epoca preistorica di transizione tra il neolitico e l'eneolitico ⁽⁶⁾, ed ancora, sia pure a millenni di distanza, nel periodo repubblicano e imperiale di Roma ⁽⁷⁾, tuttavia nulla autorizza a ritenere Sgurgola coeva ai cennati reperti.

Il primo elemento documentalmente certo, che assume rilevanza ai fini della ricerca sulle origini del paese, è la presenza del "notaro Giovanni de Scurca", che negli anni tra il 946 e il 955 ⁽⁸⁾ rogava l'atto di donazione con il quale i coniugi "Ilperino e Reticolam" lasciavano per l'anima dei loro genitori un terreno, posto presso la chiesa di San Salvatore, a favore della chiesa di Anagni e per essa al vescovo Leone, che ne reggeva il vescovado ⁽⁹⁾.

La presenza del notaio non solo comprova l'esistenza del paese all'epoca, ma ne rivela il grado di evoluzione, che, attesi gli oscuri tempi medievali, turbati da guerre e invasioni barbariche, dovette verificarsi con molta gradualità e lentezza.

(6) - Nel 1878 nei pressi dello scalo ferroviario di Sgurgola fu rinvenuta una "tomba sicula", contenente uno scheletro umano giacente in posizione rannicchiata, con un corredo funerario costituito da "un vaso di terracotta, tredici punte di freccia di pietra con alette corte e con peduncolo dipinto in due di esse in rosso cinabro, una testa di martello di pietra silicea con foro circolare nel mezzo, una punta di lancia di bronzo con tre fori alla base", corredo che testimonia il primo apparire del metallo e quindi il trapasso dall'età neolitica a quella eneolitica.

Nell'anno 1893, fu poi trovata nella contrada "Casali" un'ascia di rame e due nuclei di ossidiana di forma "arcaicissima". I reperti, che suscitano l'interesse di famosi paleontologi, sono conservati a Roma, nel museo della preistoria e protostoria del Lazio, Roma Eur, sala XIII.

Si riferisce al riguardo che in un terreno dell'agro di Anagni, località Casale del dolce, lungo il fiume Sacco, di recente, in occasione dell'esecuzione di lavori per la costruzione della linea ferroviaria dell'alta velocità Roma-Napoli, sono venute alla luce altre tombe della stessa epoca preistorica.

(7) - Della lapide sepolcrale dell'età imperiale di Roma si è interessato il prof. Heikki Solin, titolare della cattedra di Filologia latina nella Università di Helsinki, Finlandia.

La tomba di età repubblicana rinvenuta in località "valle Bellardina" è conservata dagli eredi di Bellardini Giovanni, proprietario del terreno dove venne ritrovata.

(8) - Dott. P. Zappasodi, Anagni attraverso i secoli, citato, Ediz. 1907, Vol. I, pag. 94.

(9) - La pergamena contenente l'atto di donazione è conservata nell'archivio capitolare di Anagni ed è contraddistinta con il n. 1076.

La parola "Scurca", indicata come località di provenienza del notaio, costituisce senza dubbio la trasformazione di "Sculca", originaria denominazione del paese, come poi si dirà, e che continuerà a trasformarsi attraverso i secoli, fino a diventare l'attuale "Sgurgola", con passaggi successivi, di cui è traccia nelle varie fonti documentali.

Accertato dunque che "Sculca" è termine longobardo, le origini del paese devono a nostro avviso riportarsi all'epoca della dominazione longobarda in Italia, e più precisamente al periodo della invasione del ducato romano, comprensivo del territorio del basso Lazio e quindi anche delle nostre zone ⁽¹⁰⁾.

Per concludere, si può fondatamente sostenere, con una certa approssimazione circa la data, che Sgurgola ebbe origine al tempo di Rotari (636-652), o forse anche a quello di Liutprando (713-753), o comunque nel periodo del medioevo indicato come Bizantino-Longobardo, compreso cioè tra il 568 e il 774 ⁽¹¹⁾. L'epoca indicata trova riscontro storico nella stessa denominazione di "Sculca", derivata dal servizio che quivi veniva svolto, che era attività di polizia, attuata da militi e indicata come "servizio in sculca" ⁽¹²⁾.

(10) - Secondo L. Gatto, Storia di Roma nel medioevo, Ed. Newton Compton, 1999, pag. 150. "Durante la seconda metà del VII secolo, Roma diverrà centro di ducato, con nomina di spetanza esarcale e imperiale. E' infatti agli inizi del secolo successivo che registriamo già la presenza di un duca, che tuttavia non è detto sia il primo. Il ducato romano era composto della Tuscia meridionale, distinta dalla longobarda, e più a nord da tutti i territori che, attraverso il viterbese, giungono sino alla valle tiberina e alla confluenza con il Nera, a confine tra Amelia e Narni. Inoltre vi sono comprese le terre della Valeria, le Tiburtine, la Campagna romana, la Campagna e Marittima fino al corso del Liri, più una piccola porzione della Campania casertano-beneventana".

Il "ducatus romanus" costituito dal senato di Roma, si estendeva a sud "usque ad centesimum lapidem" dal Campidoglio, arrivando fino a Sora e Gaeta. Si veda Prof. Egidio Ricci, Almanacco ciociaro, Edizione Pubbliastra, 1978.

(11) - I longobardi, "uomini dalla lunga barba", di origine scandinava, si erano stanziati in Pannonia dopo aver vagato in varie regioni dell'Europa centrale. Essi entrano in Italia, lasciata indifesa dai Bizantini, dal Friuli nell'anno 568, condotti dal re Alboino, occupandone la parte centrale e meridionale. Il loro regno ha fine con il re Desiderio. Vedi Universo, La grande enciclopedia per tutti, De Agostini, 1963 voce "Longobardi".

(12) - P.S. Leicht, Storia del diritto pubblico italiano, Lezioni, 1933, pag. 113; A. Solmi, Storia del diritto pubblico italiano, Soc. ed. libreria, Milano 1930, pag. 184.

Tale servizio era appunto previsto dall'ordinamento militare longobardo, che stabiliva l'obbligo per tutti i cittadini di presentarsi per la difesa del territorio e per quella locale; e che per la città era chiamato "vigilia murorum", mentre per la campagna era denominato "servizio in sculca".

Anche per il Battisti, la voce è di origine longobarda, mentre il Sabatini fa derivare il nome di Sculcula dal termine germanico "Skulc", in latino "Sculca", che significa anch'esso pattuglia di esplorazione, posto di vedetta ⁽¹³⁾.

Quanto fin qui affermato, e cioè che l'originaria denominazione di Sgurgola fosse "Sculca", trova ulteriore conferma nell'atto notarile del 4 giugno dell'anno 1080, con il quale Roffrido, già monaco, dona al monastero di Villa Magna, retto dall'abate Leone, la quinta parte di quattro castelli, "Sculca", Ientorano, Affriani e Asprana ⁽¹⁴⁾.

La tesi, assai convincente, sulle origini longobarde del paese dovrebbe definitivamente sfatare la leggenda che lo vorrebbe sorto ad opera dei ribelli di Spartaco, di quei pochi dispersi e sopravvissuti alla sconfitta inferta dai legionari romani al suo esercito di gladiatori e di schiavi che si erano ribellati a Roma ⁽¹⁵⁾, e che si sarebbero rifugiati e nascosti tra le "nostre" colline;

(13) - Così, in Maria A. Scarpinato, Lazio Medievale, Multigrafica editrice, 1980, pag. 131 e segg. e pag. 134, nota 1.

(14) - Chiara D. Flascassovitti, Le pergamene di S. Pietro di Villa Magna (976-1237), Congedo Editore, 1994. Pergamena n. 218 (B) Archivio Capitolare di Anagni.

(15) - Spartaco, di origine della Tracia, era gladiatore a Capua, da dove fuggì con numerosi compagni. Nel 73 a.C. organizzò un esercito di schiavi ribelli e gladiatori, facendo guerra a Roma. Venne sconfitto dalle legioni romane di Crasso nella battaglia sul Silaro e i resti del suo esercito vennero distrutti da Pompeo Magno. I prigionieri furono crocefissi lungo la via Appia.

La leggenda che vuole le origini di Sgurgola dagli sfuggiti alla cattura e alla morte sarebbe sorta in tempi moderni, probabilmente scaturita dal carattere ribelle e battagliero dei suoi abitanti, che venivano indicati infatti, come ancor oggi, con il nomignolo di "scuppetteri", usi cioè a maneggiare lo "scuppetto", "schioppo".

Già dall'infanzia, questa attitudine battagliera induceva i ragazzi del paese a giocare con un loro "scuppetto", che consisteva in un pezzo di canna vuota, lunga dai quindici ai venti centimetri; nella parte posteriore della canna si introduceva una pallina di mollica e la si spingeva di colpo in avanti con un bastoncino, che fungeva da stantuffo, e che, con la compressione dell'aria, produceva un botto, quasi fosse un vero schioppo.

ed ancora l'ipotesi che ne vorrebbe le origini dai fuggiaschi sopravvissuti alla distruzione della città di Ecetra ⁽¹⁶⁾, presso Morolo; ed infine l'affermazione che la denominazione del paese deriverebbe dalle numerose sorgenti di acqua che lo circondano ⁽¹⁷⁾.

(16) - Della città volsca "Ecetra" si ignora l'epoca della scomparsa come le cause che la determinarono. Sembra che essa sorgesse presso Morolo e che al tempo di Plinio più non esistesse (dal Grande dizionario enciclopedico IV, Torino Utet, 1935).

Il Prof. Egidio Ricci, in Almanacco di Ciociaria, Edizioni publiastro 1978, ritiene che la città di Ecetra sia scomparsa durante le invasioni barbariche e che la popolazione avrebbe costruito, per proteggersi, l' "oppidum murolum".

(17) - Morroni, Dizionario enciclopedico, vol. XXVII-XXVIII. "Sgorgare", "da uno sgorgo d'acqua limpida".

A proposito va detto che Sgurgola è circondata da numerose sorgenti di acque, denominate: Fonte viana, San Nicola, Carpino, San Giovanni, San Leonardo, Fonte dell'acero, Formicchia, Riovivo di sopra e Riovivo di sotto, Pisciarellino, Cavilla, Capuani. Questa dei Capuani, o Capoani, ubicata sotto al paese, è raggiungibile oggi non solo a piedi, come anticamente, ma anche con mezzi meccanici. La strada a piedi, che dalla sorgente raggiunge Via Tripoli, è stata sistemata con gradoni nell' anno 1997, per impegno del cittadino sig. Romano Marcello, con l'aiuto di volontari e con offerte di denaro dei concittadini. Per il nome "Capoani", vedi Gelasio Caetani, Regesta chartarum, vol. III, C. 1417, II, 23 pag. 257. Si veda anche nota 20 a pagina 31.

Capitolo II

Il castello di Sgurgola feudo di Gualgano Conti

Nell'anno 774, con la sconfitta e deposizione del re Desiderio ad opera di Carlo Magno, re dei Franchi, sceso in Italia a combatterlo su richiesta del papa Adriano I, cessava la dominazione longobarda in Italia.

Aveva così fine anche la prestazione del servizio in "Sculca" e il territorio che vi era sottoposto tornava a far parte del Ducato romano.

Alla località, ormai abitata dai militari e dalle loro famiglie, rimaneva la denominazione di "Sculca", che attraverso i secoli si trasformava poi in Scurca, Sculcula, Sculcola, Scurcola, Scurgola e quindi Sgurgola, termini che sono appunto riportati in varie fonti documentali.

Il nucleo abitativo con il fortilizio di guardia e di difesa, la rocca, era così inserito nella giurisdizione ecclesiastica e, abbandonato il primitivo assetto longobardo di posto militare, si trasformava in entità territoriale civile autonoma, soggetta al governo ecclesiastico centrale, come altri numerosi castelli del basso Lazio.

Agli inizi del secondo millennio, e precisamente nell'anno 1088, la località entra nella storia del Lazio meridionale, identificata come "Castrum Sculcule", Castello di Sgurgola, che il papa Urbano II, con la bolla del 21 agosto 1088, assegna per il governo e l'amministrazione a Pietro ⁽¹⁾, vescovo di Anagni, insieme ai castelli di "Porcianum", "Acutum", "Pileum", "Villam Magnam", "Morolum" ... ⁽²⁾

L'assegnazione avveniva per i castelli privi di feudatario, perché al loro governo provvedesse l'autorità ecclesiastica attraverso consoli pontifici, o "comites" ⁽³⁾.

(1) - Si tratta dello stesso vescovo Pietro che nell'anno 1074 provvedeva alla edificazione della cattedrale di Anagni.

(2) - Morroni, Dizionario Ecclesiastico, Vol.XVII-XVIII, pag. 275.

(3) - Persone a cui venivano assegnate delle mansioni, come collaboratori o come sostituti con pienezza di poteri. Più tardi, il contenuto del titolo comitale si trasforma in titolo nobiliare, con giurisdizione limitata su un territorio (Nuovissimo Digesto Italiano, UTET, 1959).

Il castello di Sgurgola rimaneva pertanto affidato all'autorità ecclesiastica fino all'anno 1158, epoca in cui venne concesso in feudo a Gualgano Conti.

Gualgano Conti, che si indica come primo, per evitare possibili confusioni con i suoi discendenti nei quali il nome è spesso ripetuto, diviene così il capostipite della signoria dei Conti sul castello di Sgurgola, signoria che si trasmetterà ai successori e avrà fine nell'anno 1300 e di fatto nel 1314.

A proposito della investitura di Gualgano, lo storico tedesco Gregorovius riferisce: "mentre i conti di Ceccano ⁽⁴⁾ dominavano nel basso Lazio, altri vassalli della Chiesa andavano costituendo delle famiglie cavalleresche, che ebbero più o meno lunga durata; così nei monti Volsci avveniva dei signori di Sgurgola, che derivavano dalla schiatta tedesca di Gualgano e di Corrado ⁽⁵⁾, così dei baroni di Supino, dei Guido di Norma... e di altri feudatari di origine longobarda" ⁽⁶⁾.

Gualgano apparteneva alla famiglia Conti della Campagna e della Marittima, probabilmente parente a Lotario Conti (papa dal 1198 al 1216 col nome di Innocenzo III), i cui avi paterni, secondo il già citato Gregorovius, erano tedeschi immigrati nel Lazio, come farebbe presumere la frequenza nella famiglia dei nomi di origine nordica, Gualgano, Goffredo e Corrado ⁽⁷⁾.

Lo storico Marchetti Longhi, invece, ne ipotizza la "provenienza franca, attraverso qualche famiglia dell'Italia settentrionale e forse diramazione della stirpe franca dei conti dei Marsi" ⁽⁸⁾.

(4) - Giovanni, conte di Ceccano, nel 1216 assaliva il castello di Morolo dandolo alle fiamme, dopo aver fatto massacrare i suoi abitanti. Egli possedeva Ceccano, Arnara, Patrica, Giuliano, Santo Stefano, Maenza, Roccagorga.

(5) - Sulla discendenza di Gualgano Conti, si veda l'albero genealogico riportato in seguito, tratto da Domus Caetani, Vol. I, parte I - Medio Evo, I Caetani di Roma e di Anagni pag. 127 Albero genealogico dei Conti signori di Sgurgola.

(6) - F. Gregorovius, Storia della città di Roma nel medioevo, Ediz. 1941, vol. VIII, pag. 67b.

(7) - F. Gregorovius, Storia cit. Vol. X, pag. 130, Vol. VIII pag. 10, ediz. 1942.

(8) - Maria A. Scarpinato, in Lazio Medievale, Multigrafica editrice, 1980, pag. 134, nota 3.

Questa ipotesi è sostenuta anche dallo storico Zappasodi ⁽⁹⁾, secondo il quale "la famiglia Conti, fin dal IX secolo venuta con i re franchi al governo dei Marsi, si era stabilita con i suoi vari rami in Anagni, Segni, Valmontone e Poli e con altre ramificazioni teneva le sue radici nei castelli dei monti al di qua e al di là della vallata del Sacco fino a Ceccano e della Molarata fino a Trevi e Filettino".

È dunque nell'anno 1158, e precisamente il giorno 13 del mese di luglio, che si portava nel castello di Sgurgola e saliva sulla rocca Bosone Breakspear, camerario del papa Adriano IV ⁽¹⁰⁾, cardinale dei SS. Cosma e Damiano, accompagnato da Pietro Caetani ⁽¹¹⁾, da Ruggero nipote di Giovanni, cancelliere pontificio, e da Rodolfo, cappellano del papa.

Il motivo della venuta al castello di Sgurgola di detti personaggi era quello di procedere alla investitura a feudatario del "castrum Sculcule", del castello di Sgurgola, di Gualgano Conti e raccoglierne il giuramento.

"Bosone deductus est ad palatium et capellam que est in summitate ipsius arcis" ⁽¹²⁾: Bosone con il suo seguito è quindi condotto nel palazzo e nella cappella posta alla sua sommità.

In essa si svolse la cerimonia dell'investitura, con il giuramento di fedeltà al papa Adriano IV prestato da Gualgano Conti e dai suoi due figli Simeone e Goffredo, presenti le personalità indicate. "Qualiter Gualganus de Scurcola recognovit castrum ipsum iuris beati Petri esse et habere illud in custodia" ⁽¹³⁾.

Con questa investitura, Gualgano Conti diveniva il signore di Sgurgola, con trasmissione della signoria ai suoi successori.

Il castello si svincola così dal governo ecclesiastico, dal quale come si è detto era amministrato fin dal 1088, e vive autonomamente secondo le consuetudini rispettate dal feudatario.

Prima di proseguire il racconto delle vicende storiche di Sgurgola, appare opportuno soffermarci ad illustrare le vestigia della rocca, delle chiese castrali, rurali e dei monasteri e cioè di quel complesso edificato gravitante intorno al castello e che, sia pure indirettamente, comprova l'estensione del paese e il cospicuo numero dei suoi abitanti e del contado limitrofo.

(9) - P. Zappasodi, Anagni attraverso i secoli, vol. II, pag. 215.

(10) - Il papa Adriano IV (1154-1159), al secolo Nicola Breakspear, inglese, moriva in Anagni il 1° settembre 1159.

(11) - Non si tratta di Pietro Caetani, nipote del papa Bonifacio VIII. Gli storici ipotizzano che proprio in questo periodo compare il cognome "Caetani".

(12) - Maria A. Scarpinato, Lazio medievale, Multigrafica editrice 1980, Sgurgola, pag. 132: ... "apud capellam dicte rocce" (nota n. 5 a pag. 134).

(13) - F. Gregorovius, Storia della città di Roma nel medioevo, Vol. VIII, pag. 67, nota 14. Libro nono, Editrice Aequa Roma - 1941 a cura di Luigi Trampeo.

Capitolo III

La Rocca

Dalle ricerche effettuate, sulla rocca, residenza del feudatario, non sono emerse fonti documentali che consentano, sulla base anche dei ruderi visibili, di rilevare l'epoca di costruzione, la sua struttura difensiva, la consistenza abitativa, nonché l'ubicazione del ponte levatoio e della porta, denominata del "Campidoglio", che vi dava ingresso.

Le scarse notizie che qui se ne riferiscono provengono quasi esclusivamente da documentazione indiretta, relativa a vicende in cui essa è stata coinvolta.

I resti, costituiti dalle mura perimetrali, anche se contaminate dagli edifici abitativi di epoca moderna che hanno occupato finanche la superficie circostante, testimoniano che si trattava di un fortilizio che, per la stessa natura del luogo nel quale era costruito, si presentava di non facile espugnabilità e di ampia consistenza abitativa, indicato nei documenti come "rocca mastra" ⁽¹⁾ o anche "superior" ⁽²⁾, dalle caratteristiche proprie delle rocche medievali.

Sulla scorta degli scarsi elementi storici ed obbiettivi a disposizione cercheremo qui di seguito di delineare un profilo della sua originaria fisionomia.

Le mura perimetrali residue e la loro considerevole altezza rispetto ad un normale palazzo rivelano che la rocca doveva essere un edificio fortificato che occupava per intero l'ampia ed irregolare superficie dello sperone roccioso e che si sviluppava su due piani, oltre il piano terreno.

(1) - Gelasio Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. II, pag. 83-84: "...actum in rocca mastra Sculcule" (atto C. 1333, II, 8).

(2) - G. Caetani, *Regesta cit.* Vol. II, pag. 261 - C. 1367, IX, 29: "Actum in castro Sculcule, videlicet in rocca superiori ipsius castri, scilicet in claustro dicte rocce superiori quod est ante salam". Vedi anche Maria A. Scarpinato, *Sgurgola in Lazio Medievale*, Multigrafica editrice, 1980, pag. 133.

Ciò troverebbe conferma, sia pure approssimativa, in fonti documentali che fanno cenno a numerosi ambienti, come la camera di Giordano ⁽³⁾, il chiostro, la sala annessa, la cappella e l'accesso: "...camera dudum dicti Jordani que est in cima dicte rocce..." ⁽⁴⁾, "...scilicet in claustro dicte rocce superiori quod est ante salam..." ⁽⁵⁾.

Anche lo storico Morroni presume che la rocca "fosse un ampio palazzo fortificato con adiacenti abitazioni per le milizie, che, in tempi più tranquilli, da posto militare divenne posizione civica rimasta come in feudo al primo che l'occupò" ⁽⁶⁾.

L'ipotizzata struttura originaria della rocca trova altresì riscontro nei muri divisorii interni affioranti negli spazi scoperti nella sommità dello sperone roccioso, attigui alla casa oggi di Bellardini Guerrino, che li ha utilizzati a piccoli orti o a depositi vari ⁽⁷⁾.

L'edificio del Bellardini è costruito su parte del muro perimetrale della rocca, soprastante a quello di Faraoni Pasquale affacciante su via valle fredda, appoggiato anch'esso allo stesso muro nel quale esistono delle aperture monofore, che il Bellardini ha chiuso nella parte interna degli ambienti realizzati, rendendo impossibile l'affaccio da esse, cioè l'inspicere sulla casa sottostante del Faraoni.

Dalle ricerche della storiografa Maria A. Scarpinato si apprende che nella rocca, oltre al feudatario ed alla sua famiglia, abitavano anche "...il capellanus munitionis, il vice comes, il dapifer, il portonarius, il celterarius e tre custodes et vigilatores ipsius munitionis" ⁽⁸⁾, cioè il cappellano della fortezza, il vice del conte, il maestro di cucina, il responsabile del portone, il dispensiere-cantiniere, tre custodi e vigilanti.

(3) - Si tratta di Giordano Conti, nipote di Corrado I Conti.

(4) - G. Caetani, Regesta cit. vol. I pag. 183. C. 1300, III, 15, B, nonché, C. 1334, XIII, 16 "Actum Sculcule in camera palatii, rocce dicti castris". Si ricorda in proposito che nella rocca soggiornò nel 1301 Arnaldo da Villanova, medico personale del papa Bonifacio VIII.

(5) - G. Caetani, Regesta cit. Vol. II, pag. 261 - C. 1367, IX, 29.

(6) - Morroni, Dizionario di erudizione ecclesiastica, vol. XXVII-XXVIII.

(7) - Il piano di calpestio degli scoperti cennati, tenuti a orti, è costituito da solai ricoperti di terra e di materiale di risulta del crollo. Battendo su di essi si avverte il rimbombo caratteristico del vuoto sottostante. Si racconta che uno dei solai, crollando, avrebbe messo in luce le pareti affrescate del vano sottostante.

(8) - Maria A. Scarpinato, Sgurgola cit. pag. 131-132-133. Lazio Meridionale - Multigrafica editrice 1980.

La presenza di "custodes et vigilatores" farebbe pensare all'esistenza, sulla rocca, di una struttura di avvistamento e difesa quale "il cammino di ronda".

Il passaggio del castello da un feudatario all'altro, ma soprattutto il mutamento dei tempi e della società resero successivamente anacronistica la funzione originaria della rocca, che pure per secoli aveva svolto il ruolo impostole dalla necessità di difesa del castello e di abitazione del feudatario con la sua famiglia.

Essa si troverà quindi esclusa dal nuovo e progredito contesto storico-sociale per aver cessato anche di essere l'abitazione del feudatario, cosicché lo stato di progressivo abbandono ne produrrà il dissesto e il conseguenziale inesorabile crollo.

I Colonna, che furono gli ultimi feudatari del castello, non si servirono infatti della rocca ormai cadente per le necessità del feudo, usando all'uopo il palazzo eretto in via Carbonara, sul cui monumentale portone di ingresso domina lo stemma del casato, una colonna ⁽⁹⁾.

All'abbandono e al crollo seguì, da parte dei privati e nel generale disinteresse, l'inevitabile aggressione alle sue strutture, alle pertinenze, all'area circostante, con manomissioni della zona affacciante sulla piazza ove esisteva l'accesso al fortilizio, attraverso il ponte levatoio e la porta del "Campidoglio".

Le manomissioni non risparmiarono neanche la stessa piazza, nella cui parte centrale sorsero edifici abitativi privati ⁽¹⁰⁾, che ne ridussero l'ampia superficie alla attuale e melanconica via Carbonara.

Sulla sommità dello sperone roccioso, dopo il crollo della rocca, fu ricavato un ampio piazzale, reso accessibile da una stradina "via della rocca", ad uso delle circostanti abitazioni che vi erano state costruite a seguito di vendite effettuate ai privati da parte dei titolari del feudo.

(9) - Nella stessa zona venne costruito il palazzo Posta. La famiglia Posta giunge a Sgurgola tra il 1650 e il 1700. Sulla porta di ingresso si rinviene lo stemma del casato, vedi foto.

(10) - Nel centro della piazza sorse l'edificio dei Corsi, che reca nello stemma un cane.

Alla rocca si accedeva, superato il ponte levatoio, attraverso la porta denominata del "Campidoglio".

Questa notizia proviene dalla descrizione della presa di possesso del castello e della stessa rocca, fatta da Pietro di Guido, che vi provvede il giorno 15 marzo dell'anno 1300 in nome e per conto di Pietro Caetani, nuovo feudatario del castello: "... intrando dictum castrum et roccam dicti castri aperiendo et claudendo pacifice absque contradictiones portas de catene, portas de castro per quam itur et intratur in roccam, portam quo dicitur porta Campitolij, portam de ponte et hostia camere dudum dicti Jordani qui est in cima dicte rocce" ⁽¹¹⁾.

La fonte non fa cenno alla ubicazione della porta e del ponte e all'andamento del circuito delle mura, che sono scomparse senza lasciare resti visibili.

L'indicata ubicazione dell'accesso con il ponte levatoio trova tuttavia riscontro nella conformazione dei luoghi cui la costruzione della rocca venne adeguata per la sua naturale difendibilità.

L'osservazione dello sperone roccioso, riferita all'epoca della operata costruzione, evidenzia che l'area oggi parzialmente occupata dalla via Carbonara costituiva una naturale larga radura a livello sensibilmente inferiore rispetto alla sommità dello stesso sperone di cui faceva parte, con un vuoto portato dalla naturale situazione scoscesa della località; per rendere possibile l'accesso alla rocca venne appunto provveduto con la creazione del ponte levatoio, abbassato sui margini della radura.

Elementi, quelli cennati, che si fondano su dati di fatto oggettivi, cui va aggiunto a completamento, che nel muro perimetrale di sud-est della rocca esiste una porta, chiusa con muro a secco visibile dall'interno della casa di Faraoni Pasquale, appoggiata parzialmente allo stesso muro.

(11) - Gelasio Caetani. Regesta Chartarum cit. vol. I^o, C. 1300, III, 15, B, pag. 183 - XXXXII - 47.

"Pietro Di Guido procuratore di Pietro Caetani prende possesso della parte della mole della starza, del castello e della rocca di Sgurgola comprata da Giordano di Sgurgola" - "... Ego nomine et pro parte magnifici viri domini Petri Gaytani romani Pape nepotis. Comitum Casertani, cuius procurator sum intro et capio tenutam et corporalem possessionem castri et rocce Sculcule proiure quo habet dictus dominus Petrus comes ex emptione facta per ipsum a domino Iordano de Sculcola, quondam domino...".

La porta è a circa quattro metri di altezza dal piano di calpestio di un largario sottostante alla casa cui è annesso, che è protetto verso valle da un muretto, nei pressi del ripido e malagevole stradello che da via Vallefredda, lambendo lo stesso muro perimetrale della rocca, sale alla soprastante via Carbonara, già piazza Castello. Essa costituiva il centro del modesto agglomerato urbano ove confluivano, come oggi, le due strade "Ravicella" e "Caposcala", provenienti da via San Giovanni, intersecate da qualche piccolo vicolo.

Questa radura dovette essere la piazza nella quale, nell'anno 1300, convennero gli abitanti per prestare giuramento di fedeltà a Pietro Caetani, nuovo feudatario del castello, e per ascoltarlo quando egli, parlando da una finestra della rocca prospiciente sulla piazza, prometteva loro, a sua volta, di mantenere le consuetudini vigenti ⁽¹²⁾.

L'ipotesi avanzata da qualche storico, che cioè non di questa piazza si trattasse, ma di quella intitolata oggi a Pietro Sterbini ⁽¹³⁾, non appare condivisibile per le circostanze obiettive inerenti al luogo, rappresentate dalla rilevante distanza intercorrente tra la piazza e la rocca nella parte su di essa affacciante e il dislivello esistente tra questa e la piazza, sulla quale la voce umana proveniente dalla rocca non sarebbe stata percepibile.

Il castello orientato da nord a sud-est dello sperone, compreso tra via Valle fredda e via San Giovanni, si sviluppava a piramide verso la rocca, che ne era il vertice, chiuso da mura ormai scomparse, ma della cui esistenza, oltre a qualche riferimento documentale "iuxta muros terre" ⁽¹⁴⁾ fanno testimonianza due torrioni. Uno di essi, ubicato all'incrocio di via San Giovanni con via Caposcala, l'altro, esistente all'uscita di detta via su via Carbonara: essi dovevano chiudere il circuito di mura rappresentante il limite in quella parte (sud-ovest) dell'abitato del castello.

(12) - G. Caetani, Regesta cit. vol. I, pag. 202 C.1300 V. 4 "...servare eisdem vassallis antiquas et obtentes consuetudines.. Petrus sub iuramento promisit ut eorum regere et conservare eos in antiquis et observatis consuetudinibus..."

(13) - Pietro Sterbini, scrittore, giornalista, patriota del risorgimento italiano, nacque a Sgurgola il 23.1.1793. L'intitolazione della piazza a suo nome, in sostituzione di quello di Santa Maria, è di data recente, probabilmente in concomitanza con la erezione del monumento ai "Martiri ciociari" nella piazza di Frosinone. Si veda Giuseppe Mazzini a Pietro Sterbini "Lettera sul prestito nazionale" Tipografia Ferrazza & Bonelli, Colleferro, 1990, ristampa, autore G. Graziani.

(14) - G. Caetani, Regesta cit. Vol. III, pag. 257 anno 1417: "...item domum que fuit Andrea Nicolai Jacobi in valle Sante Joannis, iuxta muros terre, viam publicam."

Il torrione, affacciante sulla piazza San Giovanni, si presenta con pianta quadrata, mentre l'altro, ubicato all'uscita di via Caposcala, è a pianta semicircolare, ambedue denunciando la loro struttura medievale, anche se adibiti, oggi, a case di abitazione.

La via "di fuori", oggi Amendola, derivò la denominazione dalla sua stessa ubicazione, e cioè dal suo percorso esterno al circuito del castello, segnato dalla via Caposcala a sud-ovest dello sperone roccioso, che aveva inizio nello spazio dove nell'anno 1872 venne edificato il palazzo poi adibito a sede del Comune, e termine a valle, all'incrocio con via del Carpine, oggi Matteotti, e con l'attuale via San Giovanni.

A chi osserva il paese dal piazzale della "badia" non sfugge la diversità della posizione delle case della parte antica, disposte a cascata sullo sperone per necessità di difesa, là dove vi era carenza di mura.

Il sistema difensivo del castello era integrato dall' "arcatura" ⁽¹⁵⁾, e cioè dal ponte sul fiume Sacco, sorvegliato dalla vicina torre medievale che, oltre alla funzione di avvistamento e segnalazione ⁽¹⁶⁾, aveva anche quella di difesa dello stesso ponte, di controllo del traffico e di protezione dei mulini per cereali colà esistenti ⁽¹⁷⁾.

La torre è a pianta quadrata e si eleva a tre piani con ingresso a piano terra a sud, è coronata di merli a coda di rondine di tipo ghibellino e nei suoi quattro lati ha feritoie per la sua difesa.

Anche in epoca moderna, attiguo ad essa, fu costruito un mulino a palmenti per cereali ⁽¹⁸⁾ da tempo in disuso ed abbandonato.

(15) - Il termine "arcatura" denomina il ponte per le sue ampie arcate; anche la zona intorno ad esso prese il nome di contrada "arcatura".

(16) - Castelli del Lazio Meridionale, a cura di Gioacchino Giammaria, Edizioni Laterza, 1998, pagg. 44 e 68.

(17) - Il ponte ha subito nel tempo vari interventi di restauro. Di due di essi facevano testimonianza le epigrafi in marmo installate sulle due spallette verso Anagni, andate disperse a seguito degli eventi bellici del 1940/45.

Ho ritenuto interessante riportare la fotocopia di un progetto relativo a lavori di sistemazione, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Roma, vedi tav. n. 2.

(18) - Nel 1900, nei pressi della torre era stato installato un pastificio. Dopo la guerra del 1915-1918, distrutto il pastificio, ad opera dell'Ing. Pacifici di Supino vi fu installata una centrale elettrica che forniva energia a Sgurgola, a Supino e ad altri abitati vicini.

La macina era azionata, tramite apposito canale eliminato di recente, dall'acqua derivata dal bacino della cascata formato da una diga di cui si è ipotizzata la costruzione come risalente ad epoca romana.

Così, superato il ponte e percorsa la "viam publicam" nella località di "madonna Giovanna" e "Morrone della Marozza" ⁽¹⁹⁾ si raggiungeva via Valle fredda o, attraverso via "Capuani" ⁽²⁰⁾ nei pressi della omonima sorgente, o anche dalla via della "rava 'ncantata", più a monte. Proseguendo sulla via Capuani si raggiungeva, attraverso la zona del fossatello, San Giovanni e le vie Ravicella e Caposcala e quindi il centro del castello, cioè la piazza su cui poggiava il ponte levatoio.

(19) - Gelasio Caetani. Regesta Chartarum vol. III anno 1417, pag. 257, relativamente alle località cennate.

(20) - Chiara D. Flaccassovitti. Le pergamene del monastero di S. Pietro di villa magna. (976-1237) Congedo editore 1994 pag. 55.

La denominazione di "Capuani" proviene da Stefano Capuani, che è indicato nell'inventario redatto nel 1153 da Eleuterio, abate del monastero di San Pietro di Villa Magna, contenente la descrizione dei terreni restituiti all'abate Placido da Gualgano Conti, signore del castello di Sgurgola, e tra essi, quelli posseduti dai figli di Stefano Capuani. "...vineam et ortum quam tenuit Ioannes de Benedettone ad fossatellu sub ecclesia Sancti Ioannis, et vineam quam tenuit Ioannes de Miro iuxta Sanctum Stefanum, et vineas duas quas tenuit Petrus de Golia iuxta Carpinu, et vineam ad Raniu quam tenuit Ioannes Pelocu et vineam quam tenuit Ioannes de Maino ad cerritu et terram quam tenuerunt fui Stephani Capuani ad prata et terram ad Piscarelli et casalem de ferro..."

Capitolo IV

Le chiese castrali

Due erano le chiese parrocchiali esistenti nel castello di Sgurgola, indicate come castrali: Santa Maria (Assunta?!), e San Giovanni (Evangelista?!).

Non rimangono vestigia indicative della loro presenza ed ubicazione, e le notizie documentali non ne consentono una descrizione, sia pure approssimativa.

Gli scarsi e generici elementi su di esse provengono da notizie relative a vicende nelle quali le due chiese furono coinvolte occasionalmente e marginalmente.

La chiesa di Santa Maria viene infatti indicata come esistente presso "...de porta de castro Sculcule...", ubicazione generica perché è ignota la posizione della porta stessa.

La relativa fonte documentale è costituita dalla notifica dell'atto di citazione a comparire in giudizio dei fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, del 25 del mese di febbraio dell'anno 1300, a richiesta di Pietro Caetani, nipote del papa Bonifacio VIII ⁽¹⁾.

Il giudizio, come vedremo diffusamente in seguito, era diretto ad ottenere sentenza di rilascio del castello, di cui Pietro Caetani era divenuto titolare, da parte dei tre fratelli che lo detenevano senza titolo.

La chiesa comunque era di epoca anteriore al 1300, perché di essa si fa menzione già nelle decime degli anni 1298-1301 ⁽²⁾.

(1) - Si veda Gelasio Caetani, Regesta Chartarum, Vol. I, pagg. 179-180, C. 1300, II, 25: "...Magister Mannus Aurifici notarius Anagninus, accedens ad castrum Sculcule, presentavit nobilibus domino Jordano de Sculcule, Gualgano et Petro fratribus licteras infrascripti tenoris et eis ipsas per notarium legi et vulgaricari fecit, et etiam de ipsis licteris Jordano, Gualgano et Petro copiam cum autenticis ascultatam exhibuit et ipsos Jordanum, Gualganum et Petrum ante ecclesiam sancte Marie de porta de castro Sculcule, secundum formam ipsarum licterarum, citavit..."

(2) - Già il 3 settembre 1296, Benedictus Acetus con suo testamento redatto dal notaio Jacobus de Guerra lascia cinque soldi alla Chiesa di Santa Maria de porta di Sgurgola per l'anima sua e dei suoi genitori. Da G. Giammaria, Anagni negli anni di Bonifacio VIII, 1280-1303, pag. 57, a cura di Gioacchino Giammaria 1998. Istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale. Documenti e studi storici anagnini, 14.

Dei suoi parroci si conosce il solo nome di quello dell'anno 1300, e cioè il "dominus Benedictus", con titolo di arciprete, titolo questo che si è tramandato e trasmesso ai sacerdoti preposti alla chiesa dedicata a Santa Maria Assunta e che è conservato anche dall'attuale parroco del moderno tempo.

Più precisamente, il nome del "dominus Benedictus" figura nell'elenco dei testimoni indicati da Pietro Caetani, nuovo titolare del castello, da far escutere nel richiamato giudizio civile instaurato contro i tre fratelli Conti dinanzi a Giacomo de Rançano, vicario generale in Campagna e Marittima, con sede in Frosinone.

A proposito della ubicazione della chiesa, come si è detto, la fonte documentale la identifica "de porta de castro Sculcule", cioè fuori della porta del castello o presso di essa.

Qualche storico ha ritenuto localizzare questa porta sotto l'arco della torre dell'orologio e la chiesa nella piazza oggi intitolata a Pietro Sterbini, anche se gli scavi ivi effettuati occasionalmente per lavori vari non hanno messo in luce alcun elemento in merito.

L'ipotizzata localizzazione, peraltro, non appare condivisibile perché non confermata da elementi oggettivi.

Se con il termine "castrum" (castello) si volesse intendere la sola rocca come fortilizio e dimora del feudatario ⁽³⁾, non comprensivo quindi dell'intero agglomerato urbano sorto intorno arrampicato sullo sperone roccioso, la porta di cui alla richiamata fonte documentale dovrebbe essere identificata con quella denominata del "Campidoglio", di accesso cioè al fortilizio dopo superato il ponte levatoio.

In questa ipotesi, la chiesa si sarebbe dovuta trovare nello spazio sensibilmente ampio, poi occupato dal fabbricato della famiglia Posta, costruito tra il 1650 e il 1700, quando la chiesa era già scomparsa per avvenuto suo naturale crollo.

(3) - Universo - La grande enciclopedia per tutti Vol. III, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1963: "La parola Castello deriva dal latino Castellum, diminutivo di castrum e indica nella nomenclatura romana una fortificazione di minori dimensioni Lo stesso Cesare adopera "castrum" o castellum prescindendo dalla ampiezza e dalla qualità della fortificazione... "Il castello. ... nacque nel medio evo come fortilizio e dimora dei signori feudali".

Georges-Calonghi, Dizionario della lingua latina, vol. I Torino, 1935: "castrum" = "castello, forte, fortezza, spazio chiuso e fortificato".

L'ipotesi avanzata potrebbe pertanto trovare una giustificazione proprio nel significato restrittivo dato al termine "castrum", limitato cioè al solo fortilizio, la rocca.

Della chiesa non si hanno resti visibili, né dalla ricerca sono emersi elementi sulle cause che ne determinarono la sua totale definitiva scomparsa, che vanno quindi individuate nella vetustà e nell'abbandono in cui essa fu lasciata dai feudatari che, a far data dall'anno 1500, si sostituirono ai Caetani nella signoria e titolarità del castello.

Trattandosi di parrocchia, fu provveduto alla sua sostituzione con l'edificazione di altra chiesa, dedicata a San Sebastiano, compatrono di Sgurgola ⁽⁴⁾.

Questa nuova chiesa venne edificata sulla collina dove oggi svetta solitario il campanile che vi era annesso, che ne testimonia l'esistenza, l'epoca approssimativa di costruzione e le sue modeste dimensioni ⁽⁵⁾.

Di questa chiesa rimane un piccolo ambiente semicircolare, l'abside (?!), le cui pareti, stando alla tradizione, avrebbero contenuto pregevoli affreschi, andati distrutti per incuria e soprattutto a causa dell'attività di maniscalco e di fabbro ferraio che in esso sarebbe stata esercitata e infine per lavori di ripulitura e di copertura con solaio sempre ad opera di privati.

Ad eccezione della descritta abside e del campanile annesso, la chiesa venne demolita per edificare negli anni tra il 1650 e il 1700 l'attuale tempio, anch'esso dedicato a S. Maria Assunta ⁽⁶⁾, che comportò lo sbancamento della collina, per abbassare il piano di calpestio della chiesa al livello dell'attuale piazza Sterbini.

(4) - San Sebastiano nel medio evo era un santo noto per aver fatto cessare la peste che nell'anno 680 aveva colpito la città di Roma e che si era estesa nella provincia e aveva spopolato le campagne e le borgate. La peste sarebbe cessata dopo che le reliquie del Santo furono portate nella Chiesa di San Pietro in Vincoli e innalzato in suo onore un altare. Così Agostino Saba, Storia dei papi, Utet, 1965, Vol. I, pag. 275. Come si dirà in seguito, San Sebastiano risulta affrescato nella cappella della chiesa di Madonna dell'Arringo, costruita tra il 1325 e il 1330.

(5) - Una conferma delle esigue dimensioni della chiesa è data dalla circostanza che la festività di San Leonardo, il 6 novembre, veniva celebrata non nella chiesa del castello ma nel monastero sulla montagna.

(6) - Da parte del vescovo Pietromarchi, al nuovo tempio fu donato il quadro che si trova sopra l'altare maggiore, del pittore Maratta, che rappresenta la Vergine con S. Giovanni Battista, inserita nel paesaggio della città di Anagni con la cattedrale e il campanile. Il quadro venne fatto restaurare dall'arciprete della Chiesa, Don Giovanni Tozzi.

P. Zappasodi, Storia della città di Anagni, Vol. II, pag. 225.

Lo sbancamento quindi non interessò né il campanile, che fu adibito al servizio del nuovo tempio, né la piccola area ad esso circostante.

L'altra chiesa castrale, anch'essa parrocchiale, era intitolata a San Giovanni (evangelista ?!) ed era ubicata a sud dello sperone roccioso, probabilmente nello stesso luogo dove è stata edificata quella attuale, in sostituzione della originaria, scomparsa senza lasciare traccia visibile della sua presenza.

Anche per questa le scarse notizie che si riportano provengono da fonti documentali collegate a vicende del castello nelle quali essa fu occasionalmente interessata.

La sua esistenza è provata fin dall'anno 1152 ⁽⁷⁾, mentre della sua struttura si dice che fosse semigotica ⁽⁸⁾.

Sulla sua ubicazione le fonti forniscono alcune indicazioni, laddove si afferma che sorgeva a confine con una vigna ed un orto al "fossarello": Terreni questi, specificati come confinanti con la chiesa, che furono restituiti da Gualgano Conti il, feudatario del castello (+ 1251), al monastero benedettino di San Pietro Apostolo di Villa Magna, il cui abate ne aveva reclamato la proprietà e il possesso ⁽⁹⁾.

Nulla si conosce sull'epoca della sua scomparsa e delle cause che la determinarono. Si sa tuttavia che nel 1300 ne era parroco il "dominus Adinolfus", col titolo di abate. Il titolo, come quello di arciprete, si è tramandato ai sacerdoti titolari della chiesa, certamente derivato dalla circostanza che il parroco aveva la cura della Badia, complesso di monastero e Chiesa di Madonna de Viano per il relativo servizio religioso.

(7) - Bollettino dell'Istituto di Storia dell'Arte del Lazio Meridionale anno XI nota 17 pag. 89.

(8) - Dal dizionario storico del Moroni stampato a Venezia nel 1844 vol. XXVII pag. 272.

(9) - Chiara D. Flascassovitti. Le pergamene del monastero di San Pietro di Villa Magna (976-1237) Congedo editore 1994, pag. 135. «. . .temporibus igitur domini Placidi abbatis reddidit dominus Gualganus Sculcole vineam et ortum quem tenuit Iohannes de Benedettone ad fossatellum sub ecclesia Sancti Ioannis".

Il "dominus Adinolfus" figura infatti tra i personaggi presenti alla stipula dell'atto notarile di compravendita dell'anno 1300, con il quale il monastero vendeva a Pietro Caetani i suoi diritti sul castello di Sgurgola.

Il suo nome, insieme a quello del "dominus Benedictus", parroco di Santa Maria, era inserito nella lista dei testi da far escutere nella causa civile instaurata da Pietro Caetani contro i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, di cui si parlerà diffusamente.

A titolo di notizia, si riferisce che nei pressi della chiesa di San Giovanni, in Via "Sodimo" esiste una casetta, oggi appartenente alla signora Antonietta D'Amore, nella cui unica finestra affacciante sulla strada è incastonata una colonnina in marmo che potrebbe provenire dalla antica chiesa distrutta, ove si legge nella parte libera della muratura "..hoc opus..". La colonnina appare inserita nella finestra successivamente alla preesistente apertura.

Va anche accennato al fatto che il campanile annesso alla chiesa è improvvisamente crollato qualche anno fa, senza danni a persone ed a cose. Il crollo ha messo in luce un cumulo di ossa umane ed ha fatto sorgere l'interrogativo se si trattava del campanile annesso alla originaria chiesa o altro, costruito per l'attuale tempio, che l'ha sostituito dopo il suo crollo.

Varie circostanze inducono a farlo ritenere una struttura a sé stante, isolata dalla chiesa ricostruita e facente parte di quella originaria.

Capitolo V

Le chiese rurali:

Santo Stefano e Santo Paolo

Sulle chiese rurali presenti nel territorio del castello, una intitolata a Santo Stefano e l'altra dedicata a Santo Paolo, non sono emerse notizie circa l'ubicazione e la struttura.

È comunque da presumere che la consistenza patrimoniale fosse piuttosto rilevante per quei tempi, specie per la Chiesa di S. Stefano, la cui titolarità e possesso furono oggetto di rivendica con annosa aspra contesa fra il signore del castello di Sgurgola, Corrado I, e l'abate del monastero benedettino di S. Pietro apostolo di Villa Magna.

"Villa Magna" identifica il vasto territorio facente parte dell'agro di Anagni, della superficie di circa 600/700 ettari, compreso fra le falde della catena dei monti Lepini, sotto la cittadina di Gorga e il fiume Sacco, a confine con il territorio di Sgurgola, di Montelanico, della stessa Gorga e di Gavignano.

Sul declivio di un colle a confine con l'agro di Sgurgola esisteva una villa imperiale romana, che per la sua grandiosità e sfarzosità, e i resti ne fanno testimonianza, venne chiamata "magna" e cioè grande.

Stando alla opinione degli storici che se ne sono interessati, la splendida villa sarebbe stata di proprietà del condottiero romano Pompeo Magno, passando dopo la sua morte, avvenuta nel 49 a.C., e quella dei suoi figli Gneo e Sesto, al demanio di Roma, divenendo località di riposo degli imperatori romani della famiglia degli Antonini.

Alla villa si giungeva attraverso la strada dal bivio sulla Casilina sotto Anagni, nella località oggi denominata "Osteria della Fontana".

Nella villa soggiornò da giovane e per lunghi periodi dell'anno Marco Aurelio, il quale in una lettera inviata a Cornelio Frontone nell'anno 144/145, descrivendo il suo viaggio di ritorno dalla città di Segni per portarsi in Anagni, indica nel bivio descritto la strada che conduceva alla villa "...sed prius quam ad villam venimus, Anagniam devertimus mille fere passus a via..." (C. il-M. Caesar M. Frontoni magistro suo salutem).

Nel primo medioevo vi sorse il castello baronale con torre tuttora esistente, mentre su parte delle mura rimaste, verso l'anno 900, venne costruito il monastero benedettino con la chiesa, intitolata a S. Pietro apostolo, la sola rimasta in piedi anche se in dissesto, e i cui altari, oggi scomparsi, vennero benedetti da papa Onorio III, che vi si era recato appositamente il 6 luglio dell'anno 1217. La lapide, all'epoca posta sul muro della chiesa a ricordo del fatto, è scomparsa.

Il monastero, che aveva fatto storia con i suoi numerosi monaci, tra cui Riccardo di Sgurgola e Benedictus, che nel 1292 ne era priore ⁽¹⁾, rimasto disabitato e solitario, induceva il papa Bonifacio VIII a disporne la chiusura, attribuendone i beni al capitolo della Cattedrale di Anagni, che li conservò per secoli ⁽²⁾.

La contesa tra Corrado Conti e l'abate per i beni della Chiesa di Santo Stefano assunse toni aspri e spesso drammatici, tanto che fu più volte richiesto l'intervento dei pontefici durante l'annosa pendenza della lite.

Va ricordato in proposito che il papa Anastasio IV, il 10 maggio 1154, dal Laterano aveva posto sotto la sua protezione il monastero di San Pietro di Villa Magna, confermandogli anche il possesso della chiesa di Santo Stefano, con le relative pertinenze.

L'intervento del pontefice non spense la controversia, che anzi si riaccese aspramente e si protrasse nel tempo.

Il contrasto venne nuovamente risolto a favore del monastero il 17 aprile 1270 dal vescovo di Ferentino Landolfo, al quale il pontefice ⁽³⁾ aveva affidato il compito della sua definizione.

(1) - G. Giammaria, Anagni negli anni di Bonifacio VIII, 1280-1303, pag. 69, Anagni 1998.

(2) - Nel 1870, dopo la breccia di Porta Pia, in applicazione di apposita legge del Regno d'Italia con Roma capitale, i beni dal capitolo della Cattedrale passarono allo Stato italiano e, posti in vendita all'asta nel 1875, venivano acquistati dal senatore Balestra.

Subito dopo l'ultima guerra mondiale, donna Flaminia Balestra, sua figlia, sposata al principe Del Drago, li cedeva alla Cooperativa agricola La Quercia, che a sua volta li assegnava in proprietà a vari coltivatori.

(3) - Chiara Flascassovitti. Le pergamene del monastero di S. Pietro di villa Magna (976-1237), Congedo Editore 1994 pag. 149.

Oltre alla richiamata vertenza, sussistevano altre questioni tra Corrado di Sgurgola, il monastero e gli abitanti del villaggio di Villa Magna, relative a mancate prestazioni di "servitia", dovute a Corrado.

La situazione spesso degenerava a vie di fatto, a colpi di mano e ad azioni violente, che, portate a conoscenza del papa, condussero alla scomunica degli abitanti di Villa Magna. Da parte sua, Corrado reagiva cacciando dalla chiesa i monaci "violenter per vassallos suos" ⁽⁴⁾.

Corrado avanzava anche rivendica di suoi terreni coltivati da contadini del monastero e denunciava la mancata corresponsione di "servitia" e donativi dovutigli dagli abitanti, e consistenti in due corvée con i buoi, due prosciutti e due paia di "torte".

In una sua petizione inviata al papa Gregorio IX, al secolo Ugolino Conti di Segni (1227-1241), Corrado lamentava che nell'anno 1236 uomini di Villa Magna avevano rifiutato di prestargli i servizi dovuti.

Il papa investiva della petizione Giovanni da Ferentino che, esaminatala, emetteva decisione favorevole a Corrado.

La sentenza faceva obbligo di prestare a Corrado di Sgurgola i servizi dovuti ed a consegnargli le terre rivendicate e contese.

Poiché i condannati si rifiutarono di eseguire la decisione, nell'anno 1239, su mandato del papa, i canonici Tebaldo di Trevi e Pietro de Jullano si recavano a Villa Magna accompagnati da un notaio e da alcuni fedeli di Corrado, e qui incontrati i monaci e i cittadini riuniti nella chiesa, alla messa, ingiunsero loro di restituire quanto spettava a Corrado; gli intimati presenti protestarono vivacemente e abbandonarono la chiesa per cui i due canonici si portarono nel vicino villaggio e ne scomunicarono gli abitanti, pontificando Gregorio IX, mentre il vescovo di Anagni, Pandolfo si portava nel monastero e investiva Corrado delle sue terre contese.

(4) – Tratto da Carocci Sandro. Ricerche e fonti sui poteri signorili nel Lazio meridionale nella prima metà del XIII secolo.

La decisione venne impugnata dagli uomini di Villa Magna e dal monastero e su di essa emise pronuncia Rainaldo di Jenne e infine il papa Alessandro IV (1254-1261), che decise la lite a favore di Corrado, respingendo il proposto atto di appello ⁽⁵⁾.

La fonte documentale che interessa la chiesa di San Paolo è costituita da una pergamena del 29 agosto 1264, e riguarda la concessione di terreno nel "vado Santo Paolo", per la coltivazione della canapa, che di seguito si trascrive: "Dominus Simon abbas Sancti Pauli de Sculcule recepit Adinolfu Joannis Arpini clericum in canonicatum, et in istam) ecclesiae Sancti Pauli, et concessit dicto Adinolfo pro beneficio omnes canapinas et terras positas ad vadum Sancti Pauli in territorio Sculcule prout ex instrumento de anno 1264" ⁽⁶⁾.

Altra notizia indiretta sulla chiesa riguarda Roffredo Caetani, che nell'anno 1290 viene nominato senatore di Roma dal papa Niccolò IV, con prebende sulle chiese rurali di San Paolo e Santo Stefano di Sgurgola ⁽⁷⁾.

Nel 1295, la prebenda sulla chiesa di Santo Stefano era stata poi attribuita a Francesco Caetani (marito di Maria da Supino), al momento della sua elezione a cardinale.

Santo Paolo è, come vedremo in seguito, la località dove Giordano Conti, nipote di Corrado, aveva preparato insidia per uccidere suo fratello Simeone, coerede del castello di Sgurgola.

Ai giorni nostri, delle due chiese rurali è rimasta memoria solo di quella di San Paolo, che denomina una contrada del territorio di Sgurgola riportata nella mappa catastale.

(5) - Le notizie relative alle contese riportate sono state tratte dal lavoro di Sandro Carocci, Ricerche e fonti sui poteri signorili nel Lazio meridionale nella prima metà del XIII secolo. Villa Magna e Civitella, pagine 111-123. Centro di studi Giuseppe Ermini. Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del regnum nei primi trent'anni del duecento-due realtà a confronto. Atti delle giornate di studio 28-29-30 ottobre 1994. Ferentino. Centro stampa di Roberto Meucci, Città di Castello(P.G. 1997. Pag. 114 a 115. Pag. 113 nota. Pag. 122 nota 24).

(6) - Archivio capitolare di Anagni, pergamena n. 779. Trattasi di terreno presso il fiume Sacco, sul quale si coltivava la canapa. La lettura della pergamena mi è stata fatta dal prof. G. Giammaria.

(7) - P. Zappasodi, Storia di Anagni, Vol I, pag. 380, 1907, tipografia Reali Veroli.

Capitolo VI

La chiesa “Madonna dell’Arringo”

Per l’epoca di costruzione, per la località in cui sorse e per la sua stessa intitolazione questa chiesa rappresenta una memoria di grande rilievo nella storia e nella tradizione di Sgurgola ⁽¹⁾.

Di essa, demolita nell’anno 1928, residua oggi parte di una cappella, con pregevoli affreschi dell’epoca di costruzione, ormai in totale disfacimento sia per l’incuria e l’abbandono in cui sono stati lasciati da oltre un settantennio, sia per le modalità con cui si è proceduto a suo tempo alla demolizione.

Chi scrive, all’epoca tredicenne, ricorda il piccone demolitore che si abbatteva sulle mura, sgretolando impietosamente le figure dei santi ivi affrescati da tanti secoli.

La sua costruzione risale infatti al 1325 o al 1330, come da testimonianze oculari che rilevarono queste date incise nella pietra di fondazione della chiesa ⁽²⁾.

L’edificio era di dimensioni modeste, ma abbastanza capiente, e venne dedicato alla “Madonna”, con l’aggiunta dell’appellativo “dell’arringo”, con riferimento alla località in cui sorgeva. La tradizione, seppure non convalidata da alcuna fonte documentale, vuole infatti che la chiesa fosse stata eretta in quel luogo per volontà di Francesco Graziani, quale segno visibile del suo pentimento, per aver aderito e partecipato attivamente alla congiura, come risulta dai documenti dell’archivio Caetani ⁽³⁾.

(1) - “Il termine “arringo” proviene dal germanico hring, da cui derivano anche aringo o arengo, con significato di spazio o luogo chiuso per tenervi discorsi in pubblico”. Giulio Bertoni, L’elemento germanico nella lingua italiana, A. E Formiggini editore, Genova, 1914.

(2) - La data 1325 è indicata dal Prof. Luigi Menotti Morgia nella rivista “Ciociaria ’70”, marzo 1972; l’altra data, del 1330, venne rilevata dall’insegnante Luigi Perfetti, che la vide incisa su una pietra della chiesa, venuta alla luce durante i lavori di scavo delle fondazioni, che portarono anche al rinvenimento di resti umani ivi sepolti. La divergenza fra le due date deriva verosimilmente dall’usura dei caratteri incisi.

(3) – Domus Caetani, Vol. I, parte I-II Medio Evo, pag. 167, Attentato di Anagni, Capitolo XVI Sgurgola.

In conseguenza di tale coinvolgimento sembra che il Graziani avrebbe subito, insieme con gli altri congiurati, anche la pena della scomunica papale, ma ciò non ha potuto trovare conferma per l'impossibilità di consultare la relativa bolla pontificia ⁽⁴⁾.

La presenza della chiesa è testimoniata, come detto, da un tratto residuo del muro perimetrale della cappella, portante un affresco dell'epoca, che occupa l'intera superficie.

Nell'affresco, a sinistra di chi guarda, si notano un candelabro e le estremità inferiori della figura di San Sebastiano, cioè quanto ne rimane dopo il fallito tentativo di distacco della parte superiore del suo corpo, il tutto ritenuto ben conservato secondo gli esperti della soprintendenza intervenuti in loco.

Nella parte centrale, l'affresco mostra il crocefisso con la croce sorretta nelle sue estremità laterali dalle mani di una figura retrostante non identificabile (la Madonna ?!).

Con l'abbattimento della chiesa è andato distrutto anche l'affresco sopra l'altare fatto realizzare da Francesco Bianchi e riprodotto nella foto consegnatami dal Dott. Lorenzo Spaziani. Della famiglia di Francesco Bianchi si è parlato a proposito di Pietro Sterbini, cui è intitolata la piazza già Santa Maria (vedi nota 13 a pag. 21).

Vicino al crocefisso si rileva una figura maschile, identificabile in San Giuliano l'Ospitaliere o l'Ospedaliere, nato in Francia nel VII secolo, recante sul braccio sinistro, piegato ad altezza del petto, un uccello rapace ⁽⁵⁾.

(4) - Ivi, Libro III, capitolo XXIII, guerra tra i Caetani e i Colonna, si afferma testualmente: "Rinaldo Conti di Supino venne esiliato in perpetuo insieme al fratello Tommaso da Morolo, a Giordano... a Gualgano e Pietro di Sgurgola, a Francesco Graziani e a molti altri.

Tutti... furono banditi in eterno, sotto pena di decapitazione se mai cadessero in mano della Corte".

(5) - La vita di San Giuliano è avvolta nella leggenda. Di lui si racconta che avrebbe ucciso per tragico errore il padre e la madre e che, per penitenza, si sarebbe recato a Roma con la moglie per ottenere il perdono e l'assoluzione. Il santo, patrono dei barcaioli e dei viaggiatori, in gioventù sarebbe stato cacciatore, e la falconeria faceva parte, come la muta dei cani, della sua attività venatoria.

Nell'affresco, il pittore lo ha reso identificabile con l'uccello rapace dipinto sul braccio sinistro. Nel medio evo il santo era molto popolare e questa sua popolarità potrebbe spiegare la presenza nell'affresco della sua figura abbinata a quella di San Sebastiano.

La Sig.na Antonella Caputo, alla quale, per la sua esperienza di restauratrice, si deve l'identificazione di San Giuliano nella figura dell'uomo rappresentato, mi ha gentilmente autorizzato a riprodurre la fotografia e il suo disegno, che ricostruisce l'affresco come doveva essere in origine.

La chiesa sorgeva isolata nello spazio oggi occupato dal monumento ai caduti in guerra ⁽⁶⁾, ma avanzata di qualche metro sulla attuale piazza, dove era la porta d'ingresso e dove erano situati i due gradini di accesso ⁽⁷⁾.

La campanella, di cui la chiesa era munita e che è poi scomparsa, era issata su un castelletto in muratura della facciata d'ingresso.

All'epoca in cui venne demolita, la chiesa era ormai da tempo chiusa al culto e adibita a deposito degli arredi religiosi appartenenti alla confraternita denominata appunto "madonna dell'arringo" ⁽⁸⁾, da dove venivano prelevati dai confratelli per essere portati in processione durante le festività religiose, alle quali partecipavano anche le confraternite del "Santissimo Sacramento" della parrocchia di Santa Maria Assunta e quella di "Madonna del Carmine" della parrocchia di S. Giovanni.

(6) - Alla Tavola 12 riportiamo la fotografia del bozzetto del monumento che si sarebbe dovuto erigere in onore dei combattenti caduti nella guerra 1915/1918. Il bozzetto venne redatto dallo scultore Gatti, ma non venne poi realizzato.

(7) - La piazza, denominata "arringo", fu realizzata nell'anno 1872, come si rileva dalla incisione sulla prima colonna, portante lo stemma di Sgurgola, issata sul muraglione che ha chiuso l'ampio e ripido dirupo esistente, ricavandone così lo spazioso attuale largo.

(8) - Non si conosce l'epoca di costituzione della associazione laicale, diversa per la divisa che la caratterizzava rispetto alle altre due confraternite esistenti.

La chiesa godeva di particolare venerazione tra gli abitanti del paese ed era titolare di notevolissime rendite provenienti da terreni, che, dopo la sua demolizione e lo scioglimento della confraternita, per suo naturale esaurimento, passarono all'ente comunale assistenza, ECA ⁽⁹⁾.

(9) - Ecco come il poeta Luigi Cunsolo scrive di "Madonna dell'arringo", in "Rapsodie Ciociare" S.A. Cooperativa tip. Frosinone 1933. "Sgurgola".

Dentro Madonna dell'Arringo eguale

ora il silenzio candido si effonde.

La rocca, in alto, vigila spettrale.

Lieti inni ai cieli il campanil diffonde.

Come rammulinante impeto di ale,

qui trova gente, in frotte furibonde,

precipitò. Dal turbine brutale

salivano a Maria voci iraconde.

Fosco il tramonto sulle verdi alture

fiammeggiava di Anagni. Alto il mistero

rimormorava con parole pure.

Nella quiete della chiesa, invano

la Vergine Maria prega. Foriero

di morte, il nembo folgora lontano.

Capitolo VII

Gli insediamenti monastici

San Leonardo de Noblat, o Noblac ⁽¹⁾.

Il rinverimento dello spirito religioso proprio della trascendenza medievale vede il proliferare di insediamenti monastici che assunsero grande rilievo nella vita sociale e religiosa del tempo.

È documentalmente provato che anche nel territorio di Sgurgola esisteva già nel 1216 un complesso dedicato a San Leonardo ⁽²⁾, un santo monaco francese la cui fama si era propagata in Italia, e in particolare in Puglia, con la calata dei Normanni ⁽³⁾.

(1) - San Leonardo era nato in Francia tra il V e il VI secolo, al tempo del re Clodoveo 1°, nella città di Orleans o nel castello di Vendone, "castrum vendonicense". Venne battezzato dal vescovo Remigio nella cattedrale di Reims, presente lo stesso re Clodoveo, che avrebbe fatto da padrino "...e sacro fonte suscepit Clodoveus". Pare che suo padre fosse il re Rumonio, ebbe un fratello dal nome Lifardo. La data della sua morte viene indicata nell'anno 559 e la Chiesa cattolica ne celebra la ricorrenza il 6 novembre, come è registrato nel martirologio romano.

La fama del santo monaco e dei suoi prodigi si diffuse nel primo medioevo e superò i confini della Francia, espandendosi in Europa dove nel suo nome sorsero chiese ed altari. Il suo nome e il suo culto raggiunsero l'Italia con le Crociate, ma soprattutto con la discesa dei Normanni, che ne erano devoti. Egli è il protettore dei prigionieri e dei carcerati e viene perciò rappresentato con le catene.

I suoi agiografi narrano che il Santo abbia evangelizzato l'Aquitania e che abbia avuto dal re Teodeberto, a seguito di grazia ricevuta, un vasto territorio nella foresta di Pauvan, dove si era ritirato come eremita, costruendovi il monastero benedettino dove riposano le sue spoglie mortali e intorno al quale sorse la città di Noblat, o Noblac. La terra donata era detta infatti "nobiliacum" (luogo nobile), da cui derivò il nome del villaggio "Noblac o Noblat" e quindi San Leonardo de Noblac.

(2) - Con testamento del 3 settembre 1216 tal Benedictus detto acetus lascia alla chiesa di San Leonardo di Sgurgola prima di morire dodici danari con un paio di brache che il prete doveva utilizzare quando cantava la messa. Si veda in "Anagni negli anni di Bonifacio VIII - 1280/1303", a cura di Gioacchino Giammaria, Anagni 1998, pag. 42 - 01 "La Cattedrale" di Alessandra Mercantini.

(3) - Nella provincia di Foggia venne eretto nel secolo XII il tempio presso Siponto, denominato "San Leonardo di Siponto".

Ubicato a 600 metri di altitudine, in uno dei punti più suggestivi della catena dei monti Lepini a sud di Sgurgola, è immerso in una folta vegetazione arborea nei pressi della omonima sorgente di acqua ed è raggiungibile attraverso uno scabroso sentiero di montagna rimasto immutato nel suo percorso per oltre otto secoli.

Questo originario eremo fu poi tramutato e adattato a monastero dell'ordine dei monaci dei poveri eremiti di San Damiano, creato nel 1240 da Pietro del Morrone, ordine trasformato in quello del Santo Spirito e infine in quello dei "Celestini" quando, nel 1294, Pietro del Morrone divenne papa con il nome di Celestino V ⁽⁴⁾.

San Leonardo assunse particolare rilevanza storica in quanto costituiva uno dei tre monasteri celestini eretti dal fondatore nel basso Lazio, insieme con quello di Anagni, dedicato a S. Antonino e alla badia di Ferentino, dedicata a S. Antonio Abate ⁽⁵⁾, a conferma dello sforzo di Pietro del Morrone di espansione dei Celestini fuori della terra d'Abruzzo ⁽⁶⁾.

Questo di Sgurgola non era monastero di ampie dimensioni, aveva, a quanto si sa, la capacità di ospitare due soli monaci, come quello dedicato a "San Pietro Celestino" di Supino, creato nel 1500.

La congregazione del "Santo Spirito" con la sua regola veniva approvata ed inserita nell'ordine dei benedettini dal papa Urbano IV, nell'anno 1263.

Successivamente, nel 1274, Pietro del Morrone, per evitare la ventilata soppressione della congregazione, raggiungeva in Francia il papa Gregorio X, impegnato nel Concilio di Lione e otteneva, con la bolla "religiosam vitam" del 22 marzo 1275, la conferma dell'approvazione della congregazione, il privilegio di possedere beni e, fra l'altro, il riconoscimento del priorato per il monastero di Sgurgola.

(4) - Pietro era nato a Molise negli Abruzzi. Figlio di un contadino, fin da giovane, spinto dal suo misticismo, si chiuse in un eremo del Monte Morrone, vicino a Sulmona.

Fu eletto papa nel 1294 e venne incoronato il 29 agosto in Santa Maria in Collemaggio; abdicò il 13 dicembre 1294 e morì in Fumone il 19 maggio 1296.

(5) - Gioacchino Giammaria "Tre monasteri celestini in Anagni, Sgurgola e Supino" Latium I, 1984, pag. 53 e seguenti.

(6) - Riccardo Cataldi, Fonti per la storia del monastero di S. Antonio abate di Ferentino, Latium, I, 1984, pag. 67-131.

Si racconta che, nell'incontro con il papa, Pietro del Morrone si sarebbe tolta la cocolla, appendendola nel vuoto ad un raggio di sole che aveva invaso la stanza del colloquio ⁽⁷⁾.

Più tardi, con sua bolla del 14 marzo 1304, il papa Benedetto XI poneva la congregazione sotto la sua protezione e confermava il priorato di San Leonardo "Prope Sculculam Anagninae diocesis" ⁽⁸⁾.

Nell'anno 1400 il monastero, rimasto disabitato, veniva chiuso, divenendo cappella dipendente dal monastero di S. Antonio di Ferentino ⁽⁹⁾.

Nell'anno 1523 veniva inserito nell'elenco dei monasteri che dovevano pagare una tassa a favore degli organi centrali della congregazione, a capo della quale vi era l'abate di S. Spirito di Sulmona.

Nel 1528 il papa Pio V associava il monastero, ormai chiuso, a quello di San Eusebio in Roma, che fin dal 1471 (o 1323) era stato affidato ai monaci Celestini ⁽¹⁰⁾.

Nel 1560 venne richiesto, con esito però negativo, il restauro della chiesa e del monastero che erano divenuti ricovero del bestiame pascolante nella montagna. I motivi del mancato accoglimento della richiesta non sono noti, ma verosimilmente ciò dipese anche dal perdurare della guerra civile tra i Colonna e gli Orsini, che aveva ridotto la chiesa in uno stato deplorabile per le scorribande dei soldati dell'una e dell'altra fazione, costringendo i monaci a fuggire e a rifugiarsi in Roma nella Chiesa di San Eusebio.

(7) - Federico Gregorovius, Storia della città di Roma nel medio evo, vol.9°, pag. 284, nota 26. Editrice Aequa Roma, 1942 a cura di Luigi Trompeo.

(8) - Bollarium Romanum, Torino 1859, tomo IV, p. 177-180.

(9) - S. Antonio di Ferentino è un cenobio creato da Pietro Angeleri del Morrone, i cui beni vengono confermati da Gregorio X nel 1274. Vedi Giammaria, Tre monasteri celestini in Anagni, Sgurgola e Supino, cit. pag. 53 in Latium, rivista di studi storici, I, 1984; Riccardo Cataldi, Fonti per la storia del Monastero di S. Antonio Abate di Ferentino, Latium, I, 1984, pag. 67.

(10) - La Chiesa di S. Eusebio, affidata ai monaci Celestini, sorge in Roma sull'Esquilino, e precisamente in Piazza Vittorio Emanuele II.

Il monastero, nell'anno 1721, rientrava nella giurisdizione vescovile di Anagni, che il 24 febbraio 1750 provvedeva a nominare romito e custode della chiesa frà Pietrangelo Spoletino ⁽¹¹⁾.

Il monastero era titolare di beni immobili piuttosto cospicui, costituiti da terreni e case che vennero concessi in enfiteusi a privati vari dopo la sua chiusura, prima che intervenisse lo Stato italiano.

Durante il periodo piuttosto lungo in cui Sgurgola non aveva un tempio (la costruzione di quello attuale dedicato a Santa Maria Assunta è degli anni tra il 1650 e il 1700), la festività in onore di San Leonardo si celebrava nella chiesa del monastero sulla montagna e l'affittuario dei beni di cui era titolare il monastero pagava al cappellano la somma di scudi 1,20 e forniva anche la cera necessaria al rito ⁽¹²⁾.

È comunque certo che, sotto la data del 1795, il monastero veniva dichiarato definitivamente chiuso, mentre l'ordine dei Celestini in Italia veniva soppresso dal papa Pio VII tra il 1807 e il 1810 e i beni di cui il monastero era titolare erano incamerati dallo Stato italiano con legge del 10 dicembre 1872.

La Chiesa di S. Leonardo, oggi ristrutturata, ospita la statua del santo, cui appunto è intitolata, e la sua solitudine è interrotta dalle gite turistiche delle comitive di giovani, richiamati dalla bellezza naturale della località, dalla sua storia e dal misticismo che esprime.

Il culto per il Santo si è di recente risvegliato e rinvigorito stante la profonda devozione del parroco del tempio di Santa Maria Assunta, don Agostino Santucci, per cui la festività del Santo, il 6 novembre, viene celebrata con particolare solennità e con la partecipazione di tutto il paese.

Solo per completezza, alle sintetiche notizie storiche vogliamo aggiungere la leggenda, creata dalla fantasia popolare, che vuole il Santo ospite nel piccolo monastero e che vede persino, nei rudimentali incavi esistenti in una roccia lungo il sentiero che conduce alla chiesa, le orme lasciate dalle ginocchia del Santo, ivi inginocchiatosi in preghiera.

(11) - Archivio Vescovile di Anagni. Expeditiones 1750-3. Per il vescovo Domenico Monti, il Vice generale Giovanni Pargolini (Appunto di ricerca del Prof. Giampiero Raspa di Anagni).

(12) - Si vedano le fonti documentali indicate in Latium 1984, Giammaria, cit. pagg. da 53 a 64 e note: Cataldi. op. cit., pag. 67 e segg.

Analogamente, la leggenda popolare ritiene che la croce segnata sulla stessa roccia sarebbe opera delle mani del Santo ⁽¹³⁾.

San Nicola: chiesa o Monastero ⁽¹⁴⁾.

L'edificio che viene indicato come "chiesa di San Nicola", parzialmente avvolto dall'edera e dalle sterpaglie per l'abbandono in cui è stato lasciato, si eleva vetusto e solitario a sud-est di Sgurgola su un aspro e scosceso spuntone di roccia delle falde della montagna della catena dei Lepini, a picco nel vuoto sottostante ove si scarica, con un salto di oltre dieci metri, il ruscello di acqua sorgiva fuoriuscente dalla vicina grotta, anch'essa denominata di "San Nicola" ⁽¹⁵⁾.

⁽¹³⁾ - A proposito della chiesa, ecco come il poeta ciociaro, Dott. Lorenzo Spaziani, vede S. Leonardo nella sua opera "Fantasticheria a 'nna finestra" (pubblicata da Alto Livello Edizioni, Sora 1996):

"Santa Lunardo"

Staccata tra lo verde de glio mònto

'na chiesiola fa gli'occhietto da luntano

m'accalamita, me sento propria nano

comme a vedé de 'no gènio glio depinto

La guardo, me guarda, i a mano a mano

me porta ajessa, la cama a glio vénto,

me canta docì docì chisto canto:

"Nte lassà ì a 'sso munno 'mpò villano

ando' la vera paci nun ci stà,

curi ajecco 'ncima cajè te 'mpàro

a godette la vita co'n atr'ócchio

da 'sta 'nfinita i sulenne vetustà

jé te saraglio sempre comme faro

i glio còro 'nte sse farà mai vécchio"

⁽¹⁴⁾ - San Nicola, vescovo di Mira (Licia) vissuto nel V secolo. Il santo non appare tra i santi venerati nel paese.

⁽¹⁵⁾ - La grotta accessibile e di ampie dimensioni, si inoltra nell'interno della montagna con alternanza di larghi e di cunicoli con depositi di acqua. Da essa fuoriesce acqua in grossa quantità, un ruscello limitatamente al periodo Novembre-Giugno dell'anno. Nel restante periodo, l'acqua vi può essere emunta nell'interno. Nella estate 1998 alcuni speleologi l'hanno ispezionata.

Ubicazione questa che non può che apparire quanto meno insolita per una chiesa, in rapporto alla descritta località e soprattutto alla funzione, anche prescindendo da qualsiasi altro elemento obiettivo attinente alla sua struttura, che ne indica un edificio abitativo con caratteristiche proprie di un monastero. Osservando la sua struttura, emerge trattarsi di un edificio la cui costruzione, posta vicino ad una grossa sorgente di acqua, ha seguito l'altimetria della località con adeguamento allo spazio occupato.

L'edificio si presenta con un ampio vano a piano terra, con autonomo portale di ingresso nella parete a est, probabilmente adibito a cappella o Chiesa con un soprastante vano anch'esso con autonomo portale di accesso a sud davanti alla grotta e a suo livello, con chiusura delle porte dall'interno. In questa parte di muro, sopra il lunotto del portale, sporgono fuori alcuni spuntoni in sasso lavorato con la funzione di sorreggere un balcone o un pianerottolo, e con su di essi un varco, porta, mentre nelle pareti si aprono delle lucifere nei quattro lati sopra i resti della copertura con volta a crociera.

L'accesso al descritto piano dovette praticarsi, stante la ubicazione dell'edificio, da questa parte, a mezzo di scala in legno appoggiata al pianerottolo, sorretto dagli spuntoni di sasso descritti.

La intera struttura, ancora in piedi, dai bellissimi portali ben conservati, malgrado l'abbandono e l'asporto furtivo delle sue pietre angolari squadrate, è un monumento archeologico risalente a prima del XIII secolo che aspetta che ci si ricordi della sua eloquente e storica esistenza.

Il monastero è a vista di quello benedettino femminile di "Madonna de Viano", raggiungibile, all'epoca, con una stradina di un migliaio di metri, oggi interrotta da quella dei "monti Lepini" di recente costruzione.

Attualmente l'edificio si raggiunge mediante un sentiero scavato nella roccia dai volontari, che ha inizio all'incrocio tra via San Nicola e quella dello "spregatore".

La costruzione, a pianta rettangolare, sul portale di entrata del piano a livello della grotta reca incisa una croce simile a quella di altri portali di origine cistercense che si rinvennero nel Lazio, risalenti, con molta probabilità, a prima del 1300. La croce potrebbe anche ricondursi all'ordine dei Templari ⁽¹⁶⁾, che ebbero rapporti con le abbazie di Casamari e Valvisciolo ⁽¹⁷⁾.

(16) - Ordine religioso che ha avuto origine nell'anno 1118, con regola approvata dal papa Onorio II nell'anno 1128. Esso aveva il compito di proteggere i pellegrini a Gerusalemme. L'ordine venne osteggiato da Filippo IV re di Francia e venne abolito dal papa Clemente V nell'anno 1312.

(17) - Casamari e Valvisciolo, edifici abbaziali di carattere gotico. Casamari è in provincia di Frosinone presso Veroli, fondata nel 1093 dai monaci benedettini; ad essi si sostituirono poi i cistercensi, ai quali si deve lo splendore artistico del monastero.

Gli accessi ai due piani dell'edificio erano protetti da porte di legno, a una o a due ante, chiuse dall'interno con un paletto posto di traverso e alloggiato nei fori praticati a metà altezza degli stipiti, tuttora esistenti ⁽¹⁸⁾.

Gli ingressi autonomi alle due sale non escludono però l'esistenza di un passaggio interno tra i descritti ambienti.

La ricerca non ha purtroppo fornito sull'edificio fonti risalenti all'epoca della costruzione.

È stata anche prospettata l'ipotesi che il monastero di San Nicola potrebbe essere stato utilizzato in appoggio "ad defensionem vel admonicionem" di quello benedettino femminile di "Madonna de Viano" ⁽¹⁹⁾.

Unico documento è costituito dal testamento rogato il 21 novembre dell'anno 1431, nella casa di abitazione dello stesso testatore, nel castello di Sgurgola, alla presenza di testimoni, anch'essi di Sgurgola.

Il testamento è di Berardo da Ceccano, figlio ed erede di Cola, e con esso si assegnano a Bonifacio e Pietropaolo Caetani palatini, vari castelli.

Dal lascito che il testatore fa a favore della Chiesa di San Nicola "di sette libbre di denaro" si apprende che già a quell'epoca l'edificio era bisognoso di riparazioni.

Si trascrive la disposizione testamentaria nella sua forma originaria:

"... residuum dicte cere distribuatur secundum consuetudinem castri Sculcule. Item reliquid ecclesie Sancte Marie de Viano unum petium terre, positum in territorio Sculcule, in contrada Fossati, iuxta rem Antonij Pelonis, rem Sthefani Sponongie et alios fines, dum tamen quod corpus ipsius sepelliatur in ipsa ecclesia absque aliqua solutione, item reliquid per quemlibet iliorum qui portaverint corpus suum ad sepeliendum ad dictam ecclesiam. Item reliquid ecclesie Santi Nicolaj de Sculcula pro reparatione dicte ecclesie libras denariorum septem" ⁽²⁰⁾.

Il monastero appare l'edificio più antico di Sgurgola ed avrebbe il suo simile in quello di Filettino, anch'esso conosciuto come Chiesa di San Nicola.

(18) - Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, anno XI. Maria A. Scarpinato, Villa Magna dalla metà del secolo XII e i suoi rapporti con gli abitanti di Sgurgola e Gorga 1979-82.

(19) - Così, Gabriele Pepe, Il medioevo barbarico d'Italia, G. Einaudi Torino, 1942, pag. 141.

(20) - Documenti dell'archivio Caetani Vol. IV, pagg. 118-119. C. 1431, XI, 21 B "Actum in castro Sculcule, in domo testatoris... omnibus de Sculcula testibus".

Per questo lo storico Caraffa ⁽²¹⁾ riporta l'ipotesi che esso avrebbe fatto parte dei dodici monasteri istituiti da San Benedetto nella valle dell'Aniene.

Si ricorda anche che altro monastero intitolato a San Nicola esiste in Castro dei Voisci, dall'anno 1122, come da bolla del papa Callisto II.

L'acqua fuoriuscita dalla grotta lambiva nel suo percorso il muro perimetrale dell'edificio e, dopo un salto nel vuoto di circa dieci metri, si convogliava a valle a mezzo del fosso denominato San Nicola.

Qui, in località Formicchia, si immetteva in un grosso lago artificiale e dopo aver azionato due mulini per macinare cereali, denominati uno della "formicchia" e l'altro del "mal tempo", si scaricava nel fiume Sacco. Del lago, come dei mulini, sono ancora visibili i resti tra gli sterpi e le coltivazioni da cui emergono, accanto al fosso che ancora oggi scarica nel fiume Sacco l'acqua della stessa sorgente.

I mulini appartenevano al feudatario e al monastero di Madonna de Viano, del quale sarà detto in seguito.

Nel medioevo i mulini avevano particolare importanza, tanto che nelle vendite veniva fatta riserva per la continuità del loro uso da parte del venditore ⁽²²⁾.

(21) - Caraffa Filippo, Storia di Filettino, cit., Vol. I, pag. 43.

(22) - Si veda al riguardo la riserva apposta nell'atto di compravendita tra la badessa del monastero di Madonna de Viano e Pietro Caetani in data 28 febbraio 1300 (cfr. infra Capitolo IX).

Madonna de Viano

Un complesso abbaziale, quello di "Madonna de Viano", con monastero femminile cistercense ⁽²³⁾ e chiesa, che si eleva su un ampio ripiano delle falde della catena montuosa dei Lepini, in direzione della soprastante "rava Santa Maria" ⁽²⁴⁾.

(23) - M.Cocheril, Dictionnaire des monastères Cisterciens, Rochefort 1976, 144 "I monasteri cistercensi di Roma e del Lazio meridionale". I Cistercensi presero il nome dalla città francese di Cîteaux, Cistercio, in latino "Cistercium", dove nell'anno 1098 il monaco Roberto di Molesme fondò con pochi compagni un convento che diede inizio al nuovo ordine religioso. L'ordine aveva come finalità la rigida osservanza della regola benedettina ed ebbe straordinario impulso e diffusione ad opera di Bernardo di Chiaravalle. I Cistercensi si distinsero nella edificazione di chiese e abbazie in Europa, diffondendo forme architettoniche, sviluppatesi in Francia nel 1100, sovrapponendo forme gotiche a forme romaniche di tradizione: una fusione di elementi architettonici italiani e francesi che si rinvengono nelle chiese e nei monasteri e che continuò anche nel 1300 e 1400. Si veda Universo, Grande enciclopedia per tutti, Istituto geografico De Agostini Novara Fasc. 65 - Agostino Saba, Storia della Chiesa, UTET, 1945 - Dizionario Enciclopedico, UTET, Vol. III, 1934.

(24) - La "rava Santa Maria" è un grosso mammellone roccioso facente parte della cima della montagna, dalla parete liscia a strapiombo verso valle, la cui considerevole altezza rende difficile e pericolosa la scalata dal basso. A circa metà della sua parete vi è una grotta, che fu raggiunta da tre giovani ardimentosi di Sgurgola prima dell'ultimo conflitto mondiale, a turno legati a delle corde, spinti dalla speranza di trovarvi dei tesori che la fantasia popolare voleva ivi nascosti dai briganti che tra il 1700 e il 1800 avevano scorrazzato nella catena dei Lepini e nella zona pontina fino al Circeo. La tradizione voleva che l'accesso alla grotta avvenisse a mezzo di un'altra pianta di carpino esistente alla base della "rava". Sulla presenza dei briganti nei monti Lepini riferisce Luca Tombolesi in "Latium", Rivista di studi storici n. 15, 1998, Tipografia Guanella Liberati, Roma, pag. 169-170.

A proposito di brigantaggio nei Lepini, si trascrive dal Supplemento al n. XII del Monitore di Roma foglio nazionale, dipartimento del Circeo, dal 24 al 30 ottobre 1798, Coll. 23.2 B.2728 Biblioteca dell'istituto di storia moderna e contemporanea, Via Caetani, Roma: "Anagni 2 Brumale. Girardon capo della 12 mezza brigata di battaglia comandante il dipartimento del Circeo, al Min. di giustizia e polizia della repubblica romana: "Cittadino ministro, ho l'onore di ragguagliarvi che il cap. Felice Antonio Bovi della Sgurgola, alla testa di alcuni cittadini che io ho autorizzato ad armare, ha arrestato nella montagna un assassino chiamato Micone e messo in fuga i compagni, due dei quali sono stati feriti, e segnatamente il così detto Turcotto... Io vi invito a far conoscere al Governo lo zelo e il coraggio che il citt. Bovi ha spiegato in molte occasioni nelle quali l'ho impiegato contro i briganti che desolano le nostre campagne".

Ubicato e orientato ad est di Sgurgola, da cui dista circa 2000 metri, è oggi ad essa collegato dalla strada pedemontana dei "caduti sul lavoro" ⁽²⁵⁾.

Sulla scelta della località all'epoca della sua costruzione dovettero influire la suggestiva bellezza dei luoghi, unita a motivi di sicurezza, la tranquilla solitudine, la comodità di accesso, l'esistenza di antichi stanziamenti umani e soprattutto l'abbondanza di acqua, quella della vicina sorgente denominata "Viana", della "Petrica" e quella più distante "del Peschio" ⁽²⁶⁾.

I resti del monastero, che hanno resistito all'usura del tempo e delle intemperie oltre che all'opera demolitrice dell'uomo, ne testimoniano, insieme alla Chiesa rimasta integra nella sua originaria struttura, oltre alla bellezza architettonica, la rilevanza storica assunta nel basso Lazio durante il medioevo. A solo titolo di notizia, si ricorda che esso in qualche versamento delle decime venne accomunato con le famose abbazie di Subiaco, Casamari, Fossanova e, anche se meno nota, con quella di Santa Maria della Gloria di Anagni.

Da fonti documentali certe si apprende che nell'anno 1300 nel monastero, con osservanza della regola benedettina, erano presenti ventisei monache, di ognuna delle quali si conosce il nome, il casato e il castello di provenienza.

Una presenza indubbiamente numerosa questa, che comprova l'imponenza della struttura monasteriale, la sua ampia capacità ricettiva, la sua importanza e notorietà nel basso Lazio e il suo rilevante prestigio, dato il nobile rango delle monache.

I resti del monastero confermano trattarsi di un edificio di notevole cubatura, consistente in un piano terra e primo piano, che occupava, compresi gli scoperti, tutta la superficie di terreno oggi adibita ad area cimiteriale del paese. Di esso residuano le sole mura che racchiudono due ampi saloni a piano terra, retrostanti alla chiesa, e il vano scala di accesso al primo piano.

L'esistenza di una costruzione su due livelli trova riscontro nel muro a sud, che soprasta quello del piano terra verso la montagna e fa parte dei saloni tramezzati che prendevano luce ed aria dalle monofore gotiche apertesi nel muro contenente il vano scala e i portici romanici di accesso ad essi.

(25) - Questa strada, di recente costruzione, ha sostituito quella pedonale del "Carpine", che a sua volta aveva sostituito quella primitiva, proveniente dalla zona di San Giovanni e del fossatello.

(26) - Nella località, durante gli scavi per la costruzione di tombe, sono venute alla luce lucerne romane, anfore ed altri reperti, poi andati perduti per ignoranza.

Nei pressi della fontana "del Peschio", a breve distanza dal monastero, sulla porta di una stalla, è stata trovata una lapide marmorea di epoca romana (65 a. C.), con su la scritta: "Aurelius C. F. Cotta". Da "Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia", a cura di Heikki Solin, Roma, 1998, pag. 140.

Su questo stesso muro si nota l’attacco di altri muri, a dimostrazione dell’ampiezza delle costruzioni che inglobavano anche la superficie ora occupata dalla strada per Morolo, come si evince dai ruderi esistenti sul terreno privato al di là di detta strada.

Anche le due colonne inserite nel muro retrostante della chiesa costituivano forse parziale sostegno della copertura di altri ambienti, o più probabilmente parte del chiostro, ora distrutto, dove esistevano le cisterne per la raccolta dell’acqua piovana dei tetti, che oggi si notano chiuse al piano di calpestio del terreno, nelle vicinanze del descritto muro.

Nel salone attiguo al muro perimetrale posteriore della Chiesa, si osserva la presenza del tronco di una colonna ottagonale in blocchetti di pietra scalpellata, mentre al termine del viale principale del cimitero si erge una colonna monolitica dell’epoca, sormontata da una croce in ferro, che doveva trovarsi al centro del chiostro del monastero e che solo in epoca recente sarebbe stata collocata nell’attuale sito.

L’accesso al monastero, di cui è scomparso ogni segno, doveva esercitarsi dal piazzale antistante alla chiesa, come avviene per il cimitero.

Oltre all’ingresso principale ve n’era un altro secondario, la cui porta, ora chiusa con mattoni, è visibile sotto la scala che sale al vano ricavato sulla chiesa per l’abitazione del custode.

La porta immetteva in un corridoio scoperto, chiuso tra il muro della chiesa e il terreno della montagna, che conduceva al retrostante monastero.

Probabilmente di tale passaggio si servivano le monache per accedere alla chiesa senza uscire sulla piazzetta: infatti è ancora visibile, nella parete della chiesa vicino all’ambone, la porta chiusa che consentiva alle monache l’accesso alla chiesa uscendo dal monastero, attraverso la porta esistente nel corridoio.

La porta sul piazzale era chiusa dall’interno con un paletto, inserito nei fori tuttora visibili ad una certa altezza degli stipiti, che teneva bloccato l’infilso.

Le pareti interne della chiesa evidenziano l’esistenza di affreschi sotto lo strato di intonaco che, secondo la tradizione, vi sarebbe stato applicato sopra durante il periodo dell’epidemia, denominata “la spagnola”, nell’intento di disinfettare l’ambiente, che veniva usato come deposito delle salme in attesa di essere inumate, per l’impossibilità di provvedervi subito, dato il gran numero dei morti.

Nel lunotto sul portale della Chiesa, dopo il pronao che nel muro di facciata sul piazzale d’ingresso mostra eleganti bifore romaniche, è visibile la pittura a fresco del XIII secolo raffigurante il busto del Salvatore, ritratto nell’atto di benedire con la mano destra.

Il Salvatore veste una tunica con scollo decorato e tiene nella sinistra un libro gemmato, con su scritto in lettere quasi cancellate:

EGO	O/S
SUM	PME
OSTI	TPO
UMS	

La pittura che risente di influssi bizantini è stata lasciata nel più completo abbandono e mostra ormai segni di disfacimento.

La chiesa ha due campane, issate su un castelletto in muratura a due arcate nella sommità del muro della facciata d'ingresso.

Nell'interno, a pianta rettangolare, si notano l'ambone, il pulpito vicino all'altare, la presenza di una porta chiusa con muro, di cui si è detto e, intorno alle pareti, un muro continuo, della altezza di cinquanta centimetri e della larghezza di trenta, fino alla predella su cui è situato l'altare. Il significato della presenza del muretto ci sfugge; probabilmente esso serviva da sedile per i fedeli, o anche per le monache, che assistevano alle funzioni religiose officiate dall'abate, il parroco della chiesa di San Giovanni. L'altare sorge su un rialzo del pavimento costituente il presbiterio ed è appoggiato al muro perimetrale ad est.

L'ambiente è illuminato dalla luce naturale proveniente dalle monofore. A sorreggere il tetto provvedono due archi a sesto acuto.

Anche le pareti del pronao mostrano residui di affreschi andati perduti.

L'importanza storico-artistica del Monastero e soprattutto della Chiesa è confermata dal rilievo che ne dà lo storico Gregorovius nella più volte citata "Storia della città di Roma nel medioevo" ⁽²⁷⁾.

La prima fonte documentale riguardante il monastero risale all'anno 1254.

È stato ritenuto che in origine fosse maschile e che solo successivamente sarebbe passato alle monache. Tale ipotesi non appare condivisibile, sia per carenza di qualsiasi elemento di riscontro, sia perché risulta contrastata dall'esistenza del ben noto monastero maschile benedettino di San Pietro apostolo, eretto negli anni tra l'800 e il 1000 in località Villa Magna in agro di Anagni, del quale si è ampiamente riferito e nel quale abbiamo trovato anche due monaci provenienti da Sgurgola.

Altra fonte documentale è costituita dal testamento di Stefano Conti, del 5 dicembre 1256, con il quale il testatore dispone in favore del monastero il lascito di un legato.

(27) - Debbo in proposito riferire una circostanza di cui sono stato testimone personalmente interessato e che mi lasciò stupefatto per il tempo e il momento in cui essa ebbe a verificarsi (fine del mese di maggio 1944).

Dopo aver combattuto da ufficiale, come sottotenente di complemento, sul fronte greco-albanese prima e in Jugoslavia e Montenegro poi, ero stato rimpatriato e, dopo aver frequentato un apposito corso, ero stato destinato al comando dell'artiglieria contraerea all'aeroporto di Padova, che l'8 settembre 1943 si arrese ai tedeschi.

Preso prigioniero con gli altri ufficiali presenti in aeroporto, venimmo rinchiusi nei locali del circolo ufficiali, da dove riuscii a fuggire con il capitano di aviazione, Malinverni.

Rientrato a Sgurgola, ai primi di febbraio 1944 fui nominato dall'allora prefetto di Frosinone commissario prefettizio del paese.

Verso la fine del mese di maggio, un motociclista tedesco mi recapitò nel Comune un rotolo di manifesti da affiggere sui muri della Chiesa di Madonna de Viano, al che subito provvidi con orgoglio: i manifesti, che erano scritti in lingua tedesca ed inglese, invitavano infatti i combattenti al rispetto della Chiesa, in quanto insigne monumento storico!

Si veda anche "Ciociaria '70", anno II, maggio 1972, n. 17, pag. 18 "Vandali d'arte a Sgurgola" di Menotti Morgia.

Il papa Alessandro IV, il 5 del mese di febbraio dell'anno 1260, su richiesta del vescovo del capitolo di Anagni, concedeva poi "abbatissae de Viano ordinis Sancti Benedicti" la chiesa di San Silvestro "de Pocomario", posta nella diocesi di Veroli.

Il 30 marzo 1265, papa Clemente IV, con lettera diretta alla badessa ed alla comunità di Viano, confermava la suddetta concessione della chiesa di San Silvestro ad essa fatta dal papa Alessandro IV ⁽²⁸⁾.

Confermava il monastero all'Ordine cistercense anche il papa Bonifacio VIII, quando autorizzava, il 29 marzo dell'anno 1298, "abbatissa et conventus monasterii monialum Sanctae Mariae de Viano, cistercensis ordinis" a cedere a suo nipote Giacomo una casa posta in Anagni "in loco ubi dicitur Castellum" ⁽²⁹⁾.

Nella decima triennale del 1298-1301, il monastero viene ricordato "item fratre Gualtiero solvente pro monasterio S.Silvestri de Pocomario" .

Si è già riferito che in un altro versamento, il monastero è unito con i monasteri di Subiaco, Fossanova, Casamari e Santa Maria della Gloria di Anagni ⁽³⁰⁾.

I Caetani, divenuti signori di Sgurgola nel 1300 - come vedremo in seguito -, furono benefattori e protettori del monastero, così che il 10 marzo 1370 Giovanna Caetani lascia ad esso "pro anima sua" cinquanta fiorini, con obbligo alle monache "dicere de sero vigiliis ordinate et de mane sequenti canere missam pro animabus ipsorum testatoris et fratris eius" ⁽³¹⁾.

(28) - Bollettino dell'istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale, anno XI pag. 51, F. Carraffa.

(29) - Ivi a pag. 53.

(30) - Dal bollettino dell'istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, X, 1979 - X, 1982.

Vedi, Battelli, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Latium, Città del Vaticano, 1946 (Studi e testi, 128) n. 945.

(31) - Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, XI - 1979-1982; Gelasio Caetani, *Regesta cit.*, vol. pag. 315.

La Chiesa di Santa Maria de Viano viene ricordata nel testamento dell'anno 1431, con il quale il testatore Berardo da Ceccano lascia ad essa un terreno perché possa esservi sepolto "absque aliqua solutione". E nell'atto di vendita del 12 ottobre 1477 viene indicato il terreno oggetto di trasferimento, come confinante con "rem Sanctae Mariae de Viano de Sculcola et rem curiae", anche se, alla data dell'atto, il Monastero, ormai in stato di abbandono, aveva subito la chiusura, disposta dal papa Sisto IV nell'anno 1475, con l'accordo e il consenso di Pietro Caetani, allora signore di Sgurgola. A tale riguardo, si ignora dove sarebbero state trasferite le monache e la documentazione dell'abbazia.

Nell'anno 1527, il monastero venne incamerato dal papa Gregorio XII, mentre nel secolo XVII i suoi beni, compreso l'edificio da tempo in disuso, passarono al seminario diocesano di Anagni.

La Chiesa invece, rimasta nella sua originaria ed integra struttura, veniva ancora ricordata nelle relazioni dei vescovi trasmesse a Roma e, come si apprende dalla relazione triennale del 1652-1892, essa aveva per custode un eremita.

A seguito delle legge napoleonica di Saint Cloud del 1806, tutta la superficie occupata dal Monastero, compresa quella dei saloni, venne adibita ad area cimiteriale, mentre le cisterne esistenti furono utilizzate, dopo la loro chiusura a piano di calpestio, come ossari.

La destinazione dell'area a cimitero comportò la distruzione di gran parte del monastero e dei muri di recinzione, con il riutilizzo dei materiali ricavati per la costruzione di tombe, mentre nelle stesse mura furono aperte nicchie ove inumare i cadaveri e l'accesso al cimitero.

Il portale attuale non è stato però completato ed è di moderna costruzione.

Sia pure per brevi cenni, ci piace qui ricordare il rapporto esistente tra i castellani e S.Maria de Viano, retaggio forse di una tradizione che potrebbe risalire al tempo in cui il monastero esisteva.

Anche dal 1800 in poi, e cioè dopo il crollo del monastero e la costruzione del cimitero nell'area residua, la popolazione di Sgurgola, sia pure con motivazioni e modalità diverse da quelle antiche, il lunedì dopo Pasqua ripeteva la tradizionale scampagnata nella stessa località, con una processione che muoveva dalla Chiesa di S.Maria Assunta, con le reliquie dei santi in essa venerate.

Dopo la visita ai defunti, ascoltata la messa e ricevuta la benedizione, che il sacerdote impartiva ai fedeli dall'alto dell'ambone della chiesa con le singole reliquie dei santi dichiarandone il nome, la popolazione si spargeva sui vicini prati a consumare le cibarie e i dolci, "le canestrelle" di fattura locale, mentre le ragazze consumavano le "pigne" ed i ragazzi i "tortori".

Il reliquiario, di valore inestimabile, contenente un pezzetto della croce di Cristo, a quanto si dice, dovrebbe essere conservato nel museo della Cattedrale di Anagni, insieme ad un quadro su legno della figura del Cristo e ad un piedistallo in marmo e mosaico, destinato a sorreggere il cero pasquale.

Nel muro retrostante all'altare è stata scoperta una porta che avrebbe dovuto immettere nel vano sacrestia, oggi "ossario". La scoperta è stata fatta casualmente dall'elettricista Romano Marcello che stava eseguendo lavori per l'illuminazione della chiesa.

La signoria della famiglia Conti sul castello di Scurqola

Gualgano I

Simeone IGoffredo

Gualgano II
† 1252-1253

|

Corrado IGoffredo prob. Govitula (?)

1236-T.1270, † 1278 ant.
Sig.di Sgurgola per oltre 30 anni
(Cf. Arc. An., 10, n. 461)

1262 m.
Pietro di Ruggero, milite anagnino

GemmaGualgano IIIGiovanni

Monaca di S.Maria di Viano; erede del fratello Giovanni; dal padre eredita ½ di Sgurgola che nel 1270 dona al monastero

Premorto al padre ant. al 1270

Prete: nomina erede sua sorella Gemma

Corrado IIMathiaSimeoneAltrudeCubitosa

† 1278 post. primogenito; spoglia il fratello di Sgurgola ed attenta alla sua vita m.
(Tommasa tutrice dei figli).

Monaca di S.Maria di Viano a cui lascia i suoi diritti su Sgurgola

† 1299 ant. Testa nominando il vescovo Adinolfo Conti sig. di Supino, suo erede

Morta intestata

m.
Pietro

|

Ruggero
† 1298 ant.
m.
Margherita di Ferentino

|

Rogata
† 1298

MariaGiacomaGiordanoGualgano IVPietro

Monaca di S.Maria di Viano a cui cede i diritti di Sauraola

m.
Rinaldo Bulzone di Terracina

† 1314 post. Cospira contro Bonifacio VIII

Il più giovane dei fratelli

n. 1265 c.

52

A Gualgano Conti I succede nella signoria del castello Gualgano II del quale si ignora da quale dei due figli di Gualgano I, Simeone e Goffredo, discenda.

Nell'anno 1253 a Gualgano II succede suo figlio Corrado che si indica come I, "filius quondam domini Gualgani" ⁽²⁾, il quale muore nell'anno 1278 lasciando il castello in eredità ai suoi successori, in virtù di testamento redatto nell'anno 1270 ⁽³⁾.

Fino alla morte di Corrado I non risulta che il castello abbia vissuto particolari vicende, ad eccezione di quelle già richiamate, attinenti a contese insorte con l'abate del monastero di S. Pietro apostolo di Villa Magna.

Come già in precedenza riportato, le contese riguardavano rivendicazioni di proprietà e possessi, relative a chiese rurali e terreni, che sarebbero stati oggetto di usurpazione e sconfinamenti da parte del feudatario del castello, nel tentativo di ampliare il suo territorio.

Le liti, anche molto aspre, si erano sempre risolte in favore del monastero, con l'intervento dei pontefici.

Corrado Conti I aveva avuto tre figli, Gemma, Gualgano, che indichiamo come III, e Giovanni.

Gemma entrava nel monastero di Madonna de Viano, divenendone la badessa, Giovanni si faceva prete e Gualgano III premoriva al padre, lasciando cinque figli, Corrado, che indichiamo come il, Mazia o Mathia, Simeone, Altrude e Cubitosa.

Corrado I, con il suo testamento, lasciava in eredità la metà del castello e della rocca a sua figlia Gemma; dell'altra metà lasciava eredi per un quarto il figlio Giovanni e per la parte residua i suoi cinque nipoti, figli del premorto suo figlio Gualgano III, nella misura di un quinto ciascuno del quarto residuo.

(2) - F. Gregorovius, Storia della città di Roma nel medioevo Vol. 8 pag. 67 nota 14. Editrice Aequa Roma 1941. Nuova edizione integrale a cura di Luigi Trompeo, cap. 2.

(3) - Il testamento è conservato nel monastero di Santa Scolastica in Subiaco cui è passato l'archivio della casa Colonna. Il testamento è redatto su pergamena in unica facciata della lunghezza di oltre un metro e della larghezza di oltre cm 50 vedi tav. 3.

Archivio pergamene L IV 3 (3732). Vedi anche Gelasio Caetani. Regesta chartarum vol. I pag. 186. C. 1300 - III - 4 - IV. 21. Atti della causa vertente tra Pietro Caetani II e i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro di Scurgola.

Nella scheda testamentaria veniva inserita una clausola a favore ed a tutela di Simeone, con la quale si disponeva che Corrado II avrebbe perduto il diritto alla successione se avesse teso insidie al fratello Simeone per ucciderlo.

Il testatore aveva previsto giusto, perché Corrado II tentò infatti di uccidere, senza riuscirvi, suo fratello Simeone in una imboscata tesagli nel territorio del castello, in località San Paolo.

Questa circostanza è confermata dal testimone diretto Jacobus de Vita nel processo tra i fratelli Conti e Pietro Caetani, svoltosi in Frosinone dinanzi a Giacomo de Rançano, vicario generale in Campagna e Marittima ⁽⁴⁾.

A Corrado II, morto ab intestato, succedevano nella sua quota i figli Maria, anch'essa monaca del monastero di S. Maria de Viano, Giacoma, che sposa Rinaldo Bulzone di Terracina, Giordano, Gualgano, che diremo IV, e Pietro.

Le disposizioni testamentarie di Corrado I dell'anno 1270 non erano state però rispettate dal nipote Corrado II, né lo furono da parte dei suoi successori, i fratelli Giordano, Gualgano IV e Pietro, i quali d'accordo rimasero con prepotenza nel possesso pieno del castello e della rocca, ignorando i prevalenti diritti degli altri comproprietari, in particolare quelli della figlia di Corrado I, donna Gemma, badessa del monastero di Madonna de Viano: costei infatti, morendo, aveva lasciato erede il monastero stesso di tutti i suoi diritti sulla rocca e sul castello di Sgurgola, pari alla metà dell'intero, con l'aggiunta di un quarto spettante al fratello Giovanni, fattosi sacerdote, e da esso a lei lasciato per testamento.

Ai diritti di donna Gemma si aggiungevano quelli spettanti alla nipote Mazia (o Mathia) figlia del fratello Gualgano III e alla bisnipote Maria (figlia del nipote Corrado II, a sua volta figlio di Gualgano III), anch'esse monache di Madonna de Viano, monastero al quale avevano donato i diritti loro spettanti sul castello e sulla rocca.

(4) - "Jacobus de Vita, interrogatus super articulis quorum... quisque incipit: Item quod dictus Corradus... dixit se tantum inde scire quod ipse quadam vice vidit dictum Corradum in territorio Sculcule, in loco qui dicitur ad Sanctum Paulum, ponentem insidias et insidiantem cum quadam gente domino Symoni supradicto" v.. Documenti dell'Archivio Caetani-Gelasio Caetani, Regesta Chartarum vol. I, pag. 193 - C. 1300, III, 4-IV, 21.

L'usurpazione del castello operata dai tre fratelli, Giordano, Gualgano IV e Pietro, i quali percepivano a loro totale ed esclusivo beneficio i vantaggi relativi, impediva agli altri comproprietari l'esercizio dei loro legittimi diritti e danneggiava in particolare il monastero, che pur titolare di oltre tre quarti della proprietà non beneficiava di alcuna rendita.

Questa situazione di obiettiva difficoltà non poteva però durare a lungo; gli altri coeredi o comproprietari, non potendo contrastare la prepotenza dei tre fratelli, preferirono disporre dei loro diritti con vendite o donazioni in favore di altri soggetti, fino all'intervento riunificatore di Pietro Caetani, al quale si offerse così l'occasione di acquisire al suo casato il castello e la rocca.

Capitolo IX

Sgurgola da feudo dei Conti a feudo dei Caetani

In tale prospettiva, Pietro Caetani II aveva già operato con opportune strategie, messe in atto nei riguardi dei vari proprietari minori.

Da Margherita da Ferentino, vedova di Ruggero di Anagni, madre ed erede di Rogata (bisnipote di Gualgano III e nipote di sua figlia Cubitosa), aveva ricevuto in donazione, probabilmente in cambio di concessione di privilegi vari, ogni diritto e ragione sulla rocca e sul castello di Sgurgola già spettante a Cubitosa Conti ⁽¹⁾.

Rainaldo e Tommaso di Supino, figli ed eredi di Baldovino, avevano anch'essi donato a Pietro Caetani i diritti che avevano acquistato dai fratelli Giordano, Giacoma e Pietro di Sgurgola relativamente al castello e alla rocca ⁽²⁾.

La quota, già spettante a Simeone Conti, figlio di Gualgano III e canonico di Trojes, pervenuta per testamento ad Adinolfo Conti di Supino, già arcivescovo di Brindisi e di Conza, era stata da questi donata a Pietro Caetani il 12 febbraio 1300 "propter servitia que recepimus et speramus recipere", con l'aggiunta anche delle starzie di "cervara".

Anche l'altra figlia di Corrado II, Giacoma, con il consenso del marito Rinaldo Bulzone, aveva venduto direttamente a Pietro Caetani II, per mille libbre di danari, tutti i suoi diritti sul castello di Sgurgola ⁽³⁾.

A questo punto, per concludere l'operazione di entrare in possesso del castello, restavano solo da acquisire i prevalenti diritti spettanti al monastero di S.Maria de Viano.

Appare qui di particolare interesse soffermarci sia sulle modalità della compravendita da parte di Pietro Caetani, dietro offerta di un prezzo di 5000 fiorini d'oro, sia sul successivo procedimento giudiziario civile che portò allo spossessamento degli usurpatori fratelli Conti.

(1) - Documenti dell'archivio Caetani. Gelasio Caetani Regesta Chartarum pag. 182. C. 1300, III.

(2) - Documenti cit. vol. I, pag. 184, 1300. IV. 7.

(3) - Gelasio Caetani, Regesta cit. vol. I. C. 1300, VII, 2.

Il 28 del mese di febbraio dell'anno 1300, concluse le trattative di compravendita, si recavano a Sgurgola, nel monastero, Leonardo vescovo di Anagni, Nicola Malalma ⁽⁴⁾, canonico anagnino, procuratore dell'acquirente Pietro Caetani e dominus Adinolphus il parroco della chiesa castrale di San Giovanni del castello di Sgurgola, per procedere alla stipula e firma dell'atto di compravendita, come preconcordato.

I detti signori si portano nella sala di riunione nel monastero dove la badessa, donna Mabilia, ha convocato il capitolo di tutte le monache presenti nel convento, con il suono della campana ⁽⁵⁾. La sala potrebbe essere individuata in quella amplissima a piano terra, attigua alla scala di accesso al primo piano del convento ⁽⁶⁾.

(4) - Documenti dell'archivio Caetani. Regesta Chartarum. Vol. I pag. 180. C. 1300. 11.27.

Anno millesimo CCC, indictione XIII, mensis februarii die XXVI, pontificatus Bonifacij pape VII, anno VI. Petrus Gaytanus, pape nepos, comes Caserte, constituit suum procuratorem nobilem dominum Nicolaum Malalma, canonicum anagninum, ad emendum ab ... abbatissa et conventu monasterij Sanctae Marie de Viano, anagnine dyocesis, iura et acciones que habet monasterium in castro et rocca Sculcule eiusque pertinentijs, in vassallis dicti castri, montanis, pascuis, pratis, nemoribus, terris, aquis et alijs possessionibus, iurisdictionibus, tam meri quam misti imperij, redditibus, operibus a vassallis et iura que habet monasterium in dicto castro et rocca eiusque pertinentijs ex persona et successione domine Gemme filie quondam domini Corradi de Sculcula, domine Mathie filie quondam Gualguanij filij dicti domini Corradi, domine Marie filie quondam Corradi filij dicti Gualguanij monialium dicti monasterij, ac ex persona Iohannis presbiteri filij dicti domini Corradi; ac etiam ad emendum successionem et hereditatem ab abbatissa et conventu predicto et ius possessionis et proprietatis, quodcumque monasterium habet in castro et rocca predictis eiusque pertinentijs; et ad omnia alia faciendum que Caserte facere posset si personaliter interesset, promittens ratum habere quicquid per suum procuratorem factum extiterit. Actum Anagnie: domino Egidio domini Landulphi, domino Loffrido Boccasella militibus, Berardo Babuso de Anagnia et iudice Francisco de Velleto testibus. Petrus Leonardi de Guarcino Imperiali auctoritate notarius. ST.

(5) - Si sottolinea che nel diritto medievale, per la validità degli atti di disposizione dei beni comuni il suono della campana costituiva elemento essenziale, significando che la comunità era stata convocata per deliberare al riguardo; analogamente, trattandosi di ente, era rilevante l'obbligo di reinvestimento del prezzo, con garanzie (v. successivamente, a pag. 62).

(6) - Tav. n.4.

Assistono alla stipula dell'atto di compravendita: la badessa donna Mabilia, la prioressa, donna Theodora, le monache domina Gilia, domina Rogasia, domina Iacoba, domina Maria Bussa domina Maria quondam domini Andrea de Anagnia, domina Perna Armata, domina Maria domini Petri de Pofis, domina Romana domini Petri de Pofis, domina Marganta filia Nicolai Cotti de Anagnia, domina Paula domini Rogerii de Ferentino, domina Arminia domini Nicolai Ferrarij de Anagnia, domina Lavinia de Sculcula, domina Mathia de Anagnia, domina Stefania de Velletro, domina Mabilia de Ferentino, domina Scolastica filia domini Raynaldi Rubei, domina Rongarda de Murolo, domina Digna domini Raynaldi Spylavocte, domina Maria soror domini Raynaldi de Supino, domina Scolastica de Murolo, domina Iacobina ⁽⁷⁾, domina Thomassa filia domini Silvestri de Anagnia, domina Maria filia Guillielmi Abulle de Ferentino, et Maria Bona de Ferentino.

La badessa informa il capitolo sui diritti che il monastero ha sul castello di Sgurgola, sulla sua rocca, sui terreni, sulle acque, sui boschi, posti nel territorio del castello, ad esso pervenuti dalla successione di donna Gemma, figlia di Corrado I, da quella di donna Mathia, figlia di Gualgano III, di donna Maria, figlia di Corrado e nipote di Gualgano III ⁽⁸⁾.

La Badessa con la sua relazione spiegava alle monache riunite che il monastero si trovava in gravi difficoltà, indicandone la causa nel comportamento dei tre fratelli Giordano, Gualgano, e Pietro. Denunciava che gli stessi disponevano da padroni assoluti del castello, sulla rocca e dei relativi beni, impedendone di esercitare i diritti al monastero spettanti e di trarne gli utili ed i relativi benefici. "...nobiles dominus Jordanus, Gualganus et Petrus fratres, iura tenentes occupata predicta, propter eorum potentiam non permiserunt nec permittunt dictum monasterium uti iuribus in castro et rocca predicta, sic quod monasterium nullam utilitatem seu fructus recepit nec potest recipere de predictis. "

⁽⁹⁾.

(7) - "Benedictus detto Acetus con proprio testamento del 3 settembre 1296 lascia a Iacobina, sua sorella monaca di Santa Maria di Viano, tre soldi". Anagni negli anni di Bonifacio VIII 1280-1303 Pag. 57, a cura di Gioacchino Giammaria, Anagni 1998.

(8) - Documenti dell'archivio Caetani. Gelasio Caetani. Regesta Chartarum VoI. I pagine 180-181 - C. 1300.II.28 - LIV. 91.

(9) - Gelasio Caetani - Regesta Chartarum Vol. I pagine 180-181.

Il capitolo, ascoltata la relazione, e ritenutala fondata, considerate le gravi difficoltà in cui versava il monastero, l'approvava e decideva, alla unanimità, che si procedesse alla vendita, per la somma pattuita e ritenuta congrua di 5000 fiorini d'oro, dei diritti, azioni, e ragioni spettanti al monastero sul castello e sulla rocca di Sgurgola, sui terreni, sulle acque, sui boschi, con la sola riserva del diritto di macinatura nei mulini del castello ⁽¹⁰⁾. "... et salvo iure macinandi quod habet in molendinis rocce dicti castrì". Dalla vendita venivano escluse le terre e le vigne che il monastero possedeva in modo autonomo e di cui usufruiva e godeva pacificamente, non provenienti dalla eredità di Corrado. La badessa per il monastero si obbligava a convertire il prezzo in utilità per esso con offerta di garanzie che venivano esposte: "Obbligantes se pretium convertere in utilitatem monasteri.. " ⁽¹¹⁾.

La badessa e le monache prestarono giuramento per la certezza del contratto ⁽¹²⁾.

L'atto, rogato da "Petrus Leonardi de Guarcino, clericus auctoritate imperiali notarius" veniva firmato anche dai testi presenti alla stipulazione.

Pietro Caetani faceva quindi richiesta ai tre fratelli illegittimi possessori e detentori di rilasciare a sua disposizione il castello e la rocca, per esserne egli divenuto il legittimo titolare attraverso atti di trasferimento a titolo oneroso e gratuito. Al rifiuto opposto dai tre fratelli, Pietro Caetani non fece ricorso ad atti di violenza o di guerra, ma preferì rivolgersi alla giustizia per sentir accertare e dichiarare con sentenza il suo diritto di titolare del castello.

A tal fine li conveniva in giudizio, davanti al giudice di Frosinone competente a giudicare della causa ⁽¹³⁾.

(10) - Gelasio Caetani - Regesta Chartarum Vol. I pag. 181 "... et salvo iure macinandi quod debet in molendinis rocce dicti castrì".

(11) - Gelasio Caetani - Regesta Chartarum Vol. I pag. 181.

(12) - Gelasio Caetani - Regesta Chartarum Vol. I pag. 181.

"... ad securitatem contractus et dicti domini marchionis abbatissa et moniales iuramentum prestiterunt".

(13) - Vedi nota n° 17 pag. 61.

Questa narrazione non seguirà l'iter della causa nel suo integrale svolgimento, che potrebbe risultare di scarso interesse per il lettore, ma si limiterà a riportare solamente gli elementi rilevanti ai fini della nostra storia. Il processo si svolse secondo le regole procedurali all'epoca vigenti, con una istruttoria minuziosa eseguita nell'assoluto rispetto dei diritti di parte attrice, Pietro Caetani, e della controparte, i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, rimasti contumaci, benché fossero state date ed assicurate ad essi ampie garanzie di sicurezza e di libertà di movimento.

Durante il processo vennero sentiti i testi indicati e adottati dall'attore sulle circostanze appositamente e scrupolosamente articolate ed esaminati tutti gli atti di trasferimento a titolo oneroso e gratuito prodotti.

Pietro Caetani nella occasione si comportò con lealtà, nonostante la sua potenza, i tempi e le circostanze a suo favore. Infatti in data 29/2/1300 chiese al vicario di Marittima e Campagna che i tre fratelli convenuti si ritenessero in piena libertà di movimento e di esplicitare la loro attività di difesa durante la causa e nella causa ⁽¹⁴⁾.

La richiesta venne accolta con bando del 17 e 18 aprile 1300 ⁽¹⁵⁾, emesso dal vicario generale di Campagna e Marittima, con il quale si concedeva libertà e sicurezza di movimento ai tre fratelli Conti e al loro procuratore Nicola Bessi.

Il bando venne pubblicato e affisso in Frosinone davanti la banca, sotto la loggia Motta, con mandato al banditore di bandire ad alta voce pubblicamente, "sono tube premissa" (a suon di tromba), quanto era stato stabilito, perché i tre fratelli e il loro procuratore non potessero affermare per malizia di aver timore di presentarsi in giudizio senza la necessaria sicurezza per preparare la loro difesa ⁽¹⁶⁾.

(14) - Gelasio Caetani - Regesta Chartarum Vol. I pag. 181. C - (1300). II. 29. LVI-13. "Petrus Caytanus, pape nepos, comes Caserte, domino Iacobo Campani et Marictimeque vicario. Volumus et tibi mandamus quod dominum Iordanum, Gualganum et Petrum fratres de Sculcula in suis aggressibus et regressibus per partes regionis iurisdictionis tibi commisse non impediatis in aliquo vel perturbetis. Date Anagnie die ultimo februarii.

(15) - Gelasio Caetani, Regesta Chartarum, vol. I, pag 185 : "... vobis securitatem dedimus coram nobis veniendi et standi et libere recedendi".

(16) - Gelasio Caetani, Regesta Chartarum. C. 1300.iv.17,18, pag. 185 : "... ne per dominum Joardanum, Gualganum et Petrum fratres de Sculcula et procuratorem ipsorum seu alias personas malitiose vel frivole dici posset... timere comparere coram nobis et sicure comparere non posse..."

Tuttavia, malgrado le garanzie assicurate di ampia libertà di movimento, i tre fratelli rimasero contumaci, né per essi si presentò il loro procuratore Nicola Bessi, benché, come detto, fosse stata loro notificata ritualmente la citazione ⁽¹⁷⁾, come ordinato dal vicario generale Giacomo da Rançano al maestro Manno Aurifici, secondo la richiesta di Pietro Caetani.

Il 24 del mese di febbraio dell'anno 1300, Giacomo da Rançano, al fine di dare inizio alla causa, aveva dunque ordinato al notaio di Anagni Manno Aurifici di citare, su richiesta di Pietro Caetani, i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro di Sgurgola a comparire in giudizio "...ut octava die post tuam citationem, que si feriatas extiterit sequente non feriata, personaliter compareant coram nobis. .

Al che il notaio adempiva il 25 febbraio seguente, con le modalità sopra riportate.

Il processo si svolse a Frosinone in modo regolare, in assenza dei convenuti, rimasti contumaci, e dei loro procuratori, che non si presentarono né giustificarono la loro mancata costituzione.

(17) - Documenti dell'Archivio Caetani. Gelasio Caetani, Regesta, cit., vol. I, pag.179-180. C. 1300.II.24 e 25.

"Magister Mannus Aurifici, notarius anagninus, accedens ad castrum Sculcule, presentavit nobilibus domino Iordano de Sculcula, Gualgano et Petro fratribus licteras infrascripti tenoris et eis ipsas per me notarium legi et vulcaricari fecit, ac etiam de ipsis licteris Iordano, Gualgano et Petro copiam cum autenticis asculatam exhibuit et ipsos Iordanum, Gualganum et Petrum ante ecclesiam Sancte Marie de Porta de castro Sculcule, secundum formam ipsarum licterarum, citavit: Simone dominj Thomasii, Bartholomeo Tudini dominj Bartholomei, domicellis nobilis militis dominj Gentilis de Pasinellis de Reate potestatis civitatis Anagnie per summum pontificem, Petro Angeli curserio pape, Stephano Bosi, Gregorio dicto Tardivo et Nicolao Bartholomei de Anagnia testibus. Tenor licterarum talis est (cf.c-1300.II.24); que lictere sigillate erant sigillo cere nitide impresso in medio cuius erat designatus quidam leo; lictere eiusdem sic dicebant: S.Iacobi de Rançano. ST. Nicolaus de Palatio civis reatinus imperiali auctoritate notarius et nunc per prefatum potestatem in civitate Anagnie notarius".

(18) - Gelasio Caetani, Regesta, cit., vol. I, pag. 179. C.1300.II.24.

Il procuratore di Pietro Caetani aveva indicato come testi il parroco di Santa Maria di Sgurgola, l'arciprete "dominus Benedictus", il parroco di San Giovanni di Sgurgola, abate "dominus Adinolphus", le monache del monastero di Madonna de Viano di Sgurgola, "domina Mabilia, domina Gigliocca, domina Rogasia, domina Theodora, domina Perna, domina Jacoba de Turrice, domina Jacobina de Sculcula, domina Maria domini Andree, domina Romana domini Petri et domina Maria Bussa" ⁽¹⁹⁾.

I testi furono sentiti sui capitoli di prova preventivamente indicati, vertenti sulla composizione della famiglia di Corrado I Conti, sul suo possesso e detenzione della rocca e del castello, sui diritti spettanti agli eredi testamentari, sulla situazione creatasi dopo la morte del testatore, sul possesso e la detenzione illegittimi da parte dei fratelli Giordano, Gualgano e Pietro.

Venne esaminata la documentazione prodotta relativa alle quote acquistate da Pietro Caetani ed a quelle pervenutegli per donazione.

Esaurita l'istruttoria, il 21 aprile 1300 venne emessa la sentenza, che fu di condanna dei tre fratelli al rilascio del castello e della rocca a favore di Pietro Caetani, riconosciutone il titolare.

La sentenza venne eseguita il 1 maggio 1300, con la immissione in possesso di Pietro Caetani e l'estromissione di Giordano, Gualgano e Pietro, secondo le modalità e le consuetudini del tempo ⁽²⁰⁾.

I vassalli all'epoca, i signori "dominus Petrus de Septempanibus, Raynaldus Angeli, Dominicus magistri Finj, Iacobus magistri Finj, Leonardus domine Domere, Iohannes Muschecte, Cataldus Vescontis, Benedictus Babosus, Adinolphus eius frater, Gualtenus Iohannis Loffridi, Petrus Pacçus, Angelus Rabuynus, Fadonus eius frater, Iohannes Bonus, Leonardus Pacificus, Blasiolus, Pacificus, Petrus Bellus, Leonardus Sculcus, Leonardus Iohannis Ceselle, Iohannes Farina, Mactheus Çuccus, Nicolaus magistri Iohannis, Petrus Fellectinus, Andreas eius filius, Gottifridus Iohannis Cesarij, Petrus Novellus, Leonardus Altaville, Nicolucça Marocte, Petrus de Ytalia, Iohannes Iacobi, Philippus qui dicitur Maccaronus, Leonardus Petri Lationis, Stephanus, Iohannes et Andreas eius filij, Symon Rogerij, Benedictus Macca, Macteus Gualterij, Bartholomeus Gualterij, Petrus Faldonus, Nicolaus de Bocco, Vitas Marie Thomasij, Corraduccius, Guittifridus Boco, Bartholomeus Lancea, Iohannes Benedicti, Gualterius Iacobe Iohannis Beraldi, Nicolaus Luce, Andreas Luce, Benedictus Gregorij, Iacobus Vite, Benedictus de Veccia, Andreas Roncinus, Mactheus Çangonus, Abrutius, Benedictus Fornararius, Petrus Gualterij, Iohannes Angeli, Petrus Iohannis Villamayne, Stephanus filius Symonis Berardi, Rogerius Blasij, Iohannes Berardi, Philippus de Capua, Philippus Iohannis Berardi, ...

(19) - Gelasio Caetani, Regesta, cit., vol. I, pag. 180. C.1300.II, 25.

(20) - Gelasio Caetani, Regesta, cit., pag. 201- 202. C.1300.VI.

Benedictus Reccla, Matheus Panemundus, Lando de Ripis, Matheus Capucippus, Laurentius de Ripis, Philippus Pacientie, Magister Thomasius, Bartholomeus Pecorarius, Paccus, Sylvester, Iohannes Phylippi, Gregorius Phylippi, Iohannes Iacobi Vite, Iohannes Bartholomey, Nicolaus Phylippi, Gualterius Bartholomey, Angelus Iacobi Vite, Pacificus Fornararius, Loffridus, Nicolaus Varij, Nicolaus filius Corraduccij, Iohannes Phylippi, Bartholomeus Leonis, Benedictus Matthey Cangonis et Thomasius Benedicti Fornararij” giurarono fedeltà al nuovo feudatario Pietro Caetani che, a sua volta, prometteva di conservare le vecchie consuetudini in vigore, rispettate dai precedenti feudatari ⁽²¹⁾.

Il papa Bonifacio VIII confermava a suo nipote Pietro Caetani le effettuate compravendite e le donazioni ricevute dai titolari dei diritti e ragioni sul castello e sulla rocca di Sgurgola e la sentenza emessa da Giacomo de Rançano, vicario generale di Marittima e Campagna, di cui si è detto.

Confermava altresì la vendita fatta da Giordano dei suoi diritti sul castello e sulla rocca di Sgurgola ⁽²²⁾.

Con la conferma da parte del papa di tutti gli atti relativi alla titolarità del castello di Sgurgola a Pietro Caetani e la sua nomina a feudatario, cessava la signoria della famiglia Conti ed aveva inizio quella del casato Caetani, di cui seguiremo le vicende in relazione a detto feudo.

Così Giordano, Gualgano e Pietro Conti lasciano definitivamente il castello di cui i loro antenati erano stati i signori a far data dal 1158. Essi recano con sé l’odio e il desiderio di vendetta contro i Caetani, che sfogheranno contro il papa Bonifacio VIII, aderendo alla congiura.

(21) - Gelasio Caetani, Regesta Chartarum, Vol. I, pagg. 202-203-204. Vedi anche quanto da noi esposto a pag. 29 nota 12.

(22) - Gelasio Caetani, Regesta Chartarum, Vol. I, pagg. 183-184-203-204.

Capitolo X

Sgurgola e lo "schiaffo di Anagni"

(8 settembre 1303)

Dobbiamo sorvolare sulle ben note e accese dispute per la supremazia fra lo Stato e la Chiesa e sui conflitti da queste originate in quei secoli.

Nel periodo che qui interessa, si fronteggiavano Luigi Filippo IV, detto il Bello re di Francia ⁽¹⁾, e il papa Bonifacio VIII.

Causa del conflitto, che portò all'episodio passato alla storia come "lo schiaffo di Anagni", fu l'insorgere del papa contro la intransigenza del re di Francia di far pagare le imposte ai beni del clero. Il papa, di fronte alla inefficacia dei suoi ammonimenti, decise di servirsi dell'arma della scomunica, fissando la lettura della relativa bolla "Sub Petri solio", dalla cattedrale di Anagni, città di sua residenza, il giorno 8 settembre 1303.

Anche se Canossa ⁽²⁾ era ormai un pallido ricordo, il re era ben consapevole dei riflessi negativi della scomunica per la sua persona e il suo potere; tuttavia non cedette, ma anzi, per evitare la lettura della bolla, preparò un piano diretto all'arresto del papa nella sua residenza di Anagni, la mattina dell'8 settembre 1303, e al suo trasferimento da prigioniero in Francia per essere sottoposto a giudizio del Concilio sulle numerose accuse che gli venivano mosse.

Il re affidò l'esecuzione di tale ardimentoso piano al suo fedelissimo Guglielmo di Nogaret ⁽³⁾, coadiuvato da Sciarra Colonna, nemico del papa e desideroso di vendicarsi di quanto aveva subito per causa sua.

(1) - Luigi Filippo IV, il Bello, era figlio di Filippo III detto l'Ardito, a suo volta figlio di Luigi IX, San Luigi, il re di Francia canonizzato dal papa Bonifacio VIII nel 1294.

(2) - Nel Castello di Canossa nell'anno 1077, presente la contessa Matilde, l'imperatore Enrico IV si riconciliò con il Papa Gregorio VII dopo aver subito la scomunica. Per tre giorni l'imperatore stette davanti alla porta della rocca ad implorare il perdono del Papa, Grande Dizionario UTET Vol.II pag. 1934.

(3) - Ministro del re di Francia Filippo il Bello, colto in diritto, professore a Montpellier. Tornato in Francia dopo i fatti di Anagni, partecipò agli affari del regno come quelli della soppressione dei templari e del processo alla memoria di Bonifacio VIII. Dal papa Clemente V ottenne l'assoluzione per i fatti di Anagni. UTET Grande Dizionario Enciclopedico vol. VII 1936.

A tale scopo, i due si portavano in Italia e raggiungevano il basso Lazio, con una scorta di soldati francesi, ma soprattutto con ampie disponibilità di danaro per sopperire alle spese e pagare quanti fossero disposti a collaborare alla esecuzione del piano e in particolare a tradire.

Nel basso Lazio trovavano l'ambiente favorevole alla congiura per la presenza di numerosi feudatari, espropriati dei loro rispettivi castelli ad opera della famiglia Caetani o che temevano la politica espansionistica di tale casato.

Alla congiura aderirono subito i tre fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti, con i ghibellini di Sgurgola e tal Francesco Graziani, quelli di Supino, di Morolo, di Ferentino, di Segni, di Veroli, Rainaldo di Supino con il figlio Roberto, il fratello Tommaso di Morolo, Pietro Colonna di Olevano e di Genazzano, Massimo di Trevi, i da Ceccano ⁽⁴⁾.

Il comando dell'esercito dei congiurati, forte di 600 cavalieri e 1050 appiedati ⁽⁵⁾, venne assunto da Rainaldo di Supino, governatore di Ferentino, dietro compenso di 10.000 fiorini d'oro che, come diremo, nel 1312 andrà a riscuotere personalmente in Francia dal re ⁽⁶⁾.

La sua partecipazione alla congiura fu dovuta in particolare all'odio che nutriva contro il papa, per essere stato costretto a tacere quando, nel 1299, l'arcivescovo Adinolfo Conti ⁽⁷⁾, suo parente e signore di Supino, fu invitato a donare i diritti sul castello di Sgurgola ⁽⁸⁾ a Pietro Caetani "propter servitia que recepimus et speramus recipere" ⁽⁹⁾.

(4) - Domus Caetani vol. I Attentato di Anagni, libro III cap. XXII, pagg. 173-175. «Cospirazione» «congiura dei baroni» assalto.

(5) - V. infra Capo XI.

(6) - F. GREGOROVIVS, Storia della città di Roma nel medioevo, Editrice Unione Arti Grafiche Città di Castello, 1942, Vol. X, pag. 31 nota 28: Rainaldo di Supino il 29 ottobre 1312 da Parigi fa quietanza di 10.000 fiorini "de auxilio quod fecit pro executione captionis Bonifacii".

(7) - G. Caetani. Regesta Chartarum vol. I pag. 177, C, 1300, 11, 12. I beni provenienti per successione al defunto Simeone di Sgurgola, canonico di Troyes.

(8) - V. retro Capo IX.

(9) - Quei diritti, come già detto, erano pervenuti ad Adinolfo dalla successione testamentaria di Simeone Conti, figlio di Corrado I., G. Caetani. Regesta cit. vol. I pag. 196. Atti della causa tra Pietro Caetani e i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro di Sgurgola.

Il suo risentimento era inoltre giustificato dall'offesa recata alla sorella Maria, moglie di Francesco Caetani, che nel 1295 fu costretta a separarsi dal marito ed a fare voto di castità, quando questi fu elevato al cardinalato ⁽¹⁰⁾ e gli venne assegnata la prebenda della chiesa di Santo Stefano di Sgurgola ⁽¹¹⁾.

Decisiva, per l'effetto sorpresa, fu soprattutto l'adesione di Adinolfo Conti, comandante della difesa di Anagni, che la mattina dell'8 settembre 1303 fece trovare aperta la porta di Santa Maria, che immetteva nel quartiere Caetani, residenza del papa.

È l'alba, quando l'esercito dei congiurati, con alla testa i baroni spinti dall'odio contro Bonifacio VIII, entra in città, senza trovare resistenza, al grido di "viva il re di Francia, morte al papa" ⁽¹²⁾.

I congiurati occupano la residenza e l'appartamento del papa, la cui persona viene raggiunta da Sciarra Colonna, che lo cattura, tenendolo prigioniero e guardato a vista.

Per tre giorni il papa rimane abbandonato e solo alla mercè di Sciarra Colonna e dei congiurati che ne devastano il palazzo.

Lo stesso suo nipote, Pietro Caetani, trova scampo e salvezza nella fuga, come gli altri, sottraendosi così alla cattura e alla morte.

Rimane con il papa, a rischio della sua vita, il cardinale Niccolò Boccasini che poi sarebbe stato eletto papa con il nome di Benedetto XI.

Mentre in Anagni accadevano questi fatti, i fratelli Gualgano e Pietro Conti, con i loro armati, lasciavano i congiurati e si portavano a Sgurgola, entravano nel castello sguarnito di difesa, lo occupavano e ne riprendevano il possesso, che manterranno per undici anni, e cioè fino all'anno 1314.

Giordano era invece rimasto con i congiurati e con Sciarra Colonna, il quale lo sosterrà poi con altri baroni nel resistere, negli anni successivi, alla richiesta di Pietro Caetani prima, e dei suoi figli dopo, che cercavano di rientrare nel possesso del castello, come da loro diritto.

Gli anagnini, ripresisi dallo sbigottimento e dalla paura, nei tre giorni di trattativa per la tregua delle armi si riorganizzavano ed attaccavano in forze i congiurati, che furono costretti ad abbandonare la città e il papa.

Sciarra Colonna, Guglielmo di Nogaret e Rainaldo di Supino si rifugiavano in Ferentino, città munita di mura, dove potevano affrontare con tranquillità un eventuale attacco da parte degli anagnini.

⁽¹⁰⁾ - Da Domini Caetani vol. I parte I Medioevo, pag. 173 nota C.

⁽¹¹⁾ - V. Capo V, pag. 42.

⁽¹²⁾ - Salvatore Sibilìa, Bonifacio VIII Edizione Paoline, Roma.

Anche il papa, colpito dall'oltraggio subito, lasciava Anagni e rientrava a Roma, dove dopo qualche giorno moriva.

Così il re di Francia conseguiva il suo scopo, perché non solo venne evitata la lettura della bolla di scomunica, ma l'azione provocò indirettamente la morte del papa.

Dopo la morte di Bonifacio VIII, veniva eletto al soglio di San Pietro, con il nome di Benedetto XI, il cardinale Niccolò Boccasini, il quale, come detto sopra, nei tre giorni di prigionia del pontefice era rimasto al suo fianco, con rischio della vita, mentre tutta la corte papale, compreso il nipote Pietro Caetani, l'aveva abbandonato.

Benedetto XI, con la sua bolla "Flagitiosum scelus", scomunicava i 15 caporioni della congiura e condannava la città di Anagni, che aveva permesso l'affronto al papa.

Tra gli scomunicati figuravano i fratelli Giordano, Gualgano e Pietro Conti di Sgurgola e con essi Francesco Graziani ⁽¹³⁾.

Morto Benedetto XI nell'anno 1304, saliva al trono papale, con il nome di Clemente V, il cardinale francese Bertrando de Goth, il quale preferì rimanere in Francia, venendo consacrato nella città di Lione.

Per riportare la concordia tra i baroni, il papa, con sua bolla del 20 aprile 1312, assolveva tutti i congiurati e imponeva una pace a cui dovevano partecipare i Caetani e i signori di Sgurgola: ordinava inoltre a Gualgano Conti di restituire, lasciandolo, il castello di Sgurgola ai fratelli Benedetto III e Roffredo III Caetani, che in qualità di eredi di Pietro il Caetani ne erano i legittimi titolari.

Gualgano si rifiutò di eseguire l'ordine del papa, così che i due Caetani furono lasciati liberi di riconquistare il castello con la forza delle armi.

Nell'anno 1314 Roffredo III Caetani attaccava quindi con i suoi armati e rientrava in possesso del castello, dopo aver sconfitto Gualgano, malgrado questi avesse dalla sua parte i Colonna, i da Ceccano, i da Morolo e i da Supino.

Il castello rimaneva così acquisito alla casa Caetani e la famiglia Conti scompariva definitivamente dalla storia di Sgurgola.

(13) - Documenti dell'archivio Caetani. Domus Caetani parte I Medioevo, Guerra tra i Caetani e i Colonna, libro III cap. XXIII.

Capitolo XI

Sgurgola come località di concentramento e di partenza dell'esercito dei congiurati

L'esigenza di completezza della narrazione impone una ulteriore ricerca per identificare, ove possibile, il luogo dove convennero i congiurati e da cui partirono per l'attacco ad Anagni all'alba dell'8 settembre 1303.

Ad eccezione di qualche solitaria voce, certamente autorevole, che ipotizza nella città di Ferentino il luogo di riunione dei congiurati, i non pochi storici che si sono interessati della vicenda, indicano concordemente Sgurgola e più precisamente le sue località contigue denominate "arringo" e "pietra rea".

Lo storico F. Gregorovius nella sua più volte citata storia della città di Roma nel medio evo, fa spesso menzione del castello di Sgurgola e in proposito riferisce testualmente che l'esercito forte di 600 cavalieri e di 1050 appiedati, la notte del "6 settembre 1303 sbucarono da Sgurgola e all'albeggiare entrarono in Anagni" ⁽¹⁾.

Anche lo storico Moroni indica Sgurgola come base di partenza dei congiurati ⁽²⁾.

Carlo Castiglione nella sua storia dei papi riferendo la nota vicenda della vita di Bonifacio VIII testualmente afferma: "Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna scendevano in Italia e si appostarono in un paesello vicino ad Anagni" ⁽³⁾. Non pare che possa sorgere dubbio che "nel paesello" debba essere individuata Sgurgola.

(1) - Federico Gregorovius. Storia della città di Roma nel medioevo. Vol. 10 pag. 41. Editrice Unione arti grafiche Città di Castello 1942. Nuova edizione integrata a cura di Luigi Trompeo con prefazione di Antonio Munoz.

"Rainaldo di Supino, capitano di Ferentino, altri baroni della Campagna, il Nogaret e Sciarra raccolsero parecchie centinaia d'uomini a Sgurgola".

(2) - G. Moroni Romano. Dizionario di erudizione storico ecclesiastica in Venezia nella Tipografia Emiliana MDCCLIV. Vol. XXVII - XXVIII.

(3) - Carlo Castiglione. Storia dei papi. Vol. II da Bonifacio VIII a Pio XII. 1945 UTET. Pag. 22.

Monsignore Salvatore Sibilìa di Anagni, storico di Bonifacio VIII, a proposito riferisce: "i congiurati si raccolsero alla Sgurgola. Secondo la tradizione popolare Sciarra Colonna e Nogaret con le loro tende si sarebbero accampati nella pianura, ai piedi della collina di Anagni, verso Sgurgola, nel luogo che ancora oggi è detto "Pietra rea". C'è anche un altro luogo ove sorge una chiesetta che si chiama Madonna dell'arringo, nome forse collegato con le bande dei congiurati" ⁽⁴⁾.

Orbene le due località ricordate dallo stesso storico Sibilìa si trovano in una zona oggi centrale del paese, e non nella pianura ai piedi della collina di Anagni conservandone tuttora le originarie denominazioni.

Gelasio Caetani, autorevole storico che rappresenta la voce dissenziente sull'argomento, ipotizza nella città di Ferentino la località di concentramento e di partenza dei congiurati.

Lo storico motiva la sua ipotesi con il fatto che Sgurgola all'epoca era feudo di Pietro Caetani, nipote del Papa, per cui non sarebbe stato concepibile riunirvi una massa considerevole di armati quale era quella dei congiurati, senza che venisse scoperta e che comunque non sarebbe passata inosservata, con il conseguente rischio di fallimento della realizzazione del piano.

A contrastare questa indicazione possono essere addotte diverse considerazioni altrettanto ragionevoli e persuasive. Se infatti si tiene conto che all'epoca il movimento di bande di armati costituiva un fatto abbastanza usuale, il loro concentramento, stante la segretezza dello scopo della riunione, non poteva di per sé destare sospetti; che il castello di Sgurgola, come il suo territorio, era isolato ed indifeso e che il feudatario, Pietro Caetani, si trovava in Anagni presso il Papa, suo zio; che in Sgurgola gli abitanti erano favorevoli ai fratelli Conti, per i quali parteggiavano, tanto che, nello stesso giorno della presa di Anagni, Gualgano e Pietro Conti tornavano a Sgurgola e la occupavano senza trovare resistenza e soprattutto tenendola fino al 1314 malgrado fosse assediata ed attaccata dai figli di Pietro Caetani. Verosimilmente, proprio per approfittare dell'elemento sorpresa, dovette essere assai breve l'intervallo di tempo fra il concentramento delle diverse frange di congiurati, provenienti dai vari paesi limitrofi, e la partenza per l'operazione di Anagni.

(4) - Salvatore Sibilìa-Bonifacio VIII. Edizione Paoline, Roma.

Né può essere decisiva a favore della ipotesi prospettata dal Caetani la circostanza che Rainaldo da Supino fosse il comandante dell'esercito e governatore di Ferentino e che Nogaret e Sciarra Colonna si sarebbero ivi rifugiati dopo essere usciti da Anagni. Ferentino era infatti città fortificata, la più vicina uscendo da Anagni e quindi la più idonea per contrastare l'eventuale reazione dei fedeli del papa.

Dalla storia della città di Ceccano, l'antica Fabrateria, del Sindici si apprende anche che i congiurati si sarebbero radunati nel territorio della cittadina di Ceccano, nella località di "fairo", o "pietra rea" o del "mal consiglio" ⁽⁵⁾. La notizia non può che riferirsi ai soli congiurati locali che parteciparono alla aggressione del papa, capeggiati dal loro barone Tommaso da Ceccano. Infatti motivazioni strategiche, tra cui la lontananza dall'obiettivo da raggiungere, non sorreggono la ipotesi del concentramento a Ceccano dell'esercito dei congiurati.

A completamento dell'episodio dello "schiaffo", va detto che lo storico dr. Pietro Zappasodi, nella sua "Storia della città di Anagni attraverso i secoli", riferisce che Sgurgola non avrebbe partecipato all'affronto portato al Papa ed afferma che detta vicenda sarebbe stata confusa con un'altra dell'anno 1340 e cioè l'attacco ad Anagni e la sua occupazione da parte del feudatario di Sgurgola, Benedetto Caetani con gli Sgurgolani e con l'aiuto di altri baroni del basso Lazio.

Lo storico tuttavia, mentre esclude la partecipazione di Sgurgola, poi si contraddice affermando che nel 1700 gli anagnini chiamarono a far parte delle 12 famiglie nobili di Anagni, le così dette "dodici stelle", Giuseppe Graziani di Sgurgola ⁽⁶⁾ il cui "progenitore", dice testualmente lo storico "aveva preso parte alla congiura contro Bonifacio VIII e che fu tra i condannati" ⁽⁷⁾.

(5) - Documenti dell'Archivio Caetani Domus Caetani parte I e II. Medioevo pag. 173. Congiura dei baroni. Nota 6.

(6) - Pietro Zappasodi - Anagni attraverso i secoli. Vol. II. Pag. 212.

(7) - Pietro Zappasodi - ibidem.

Ma vi è di più, perché alla congiura e alla occupazione della città di Anagni parteciparono attivamente i tre fratelli Conti, Giordano, Gualgano e Pietro e mentre Giordano rimaneva con Sciarra Colonna, gli altri due tornarono immediatamente a Sgurgola, dalla quale, si è detto, erano stati estromessi da Pietro Caetani nel 1300 rioccupandola senza incontrare resistenza alcuna, mantenendone successivamente il possesso fino al 1314, quando cioè Roffredo Caetani la riprese con la forza delle armi.

Questa dell'anno 1340 è una vicenda che non può certo andare confusa con quella del 1303, che rappresentò un evento storico di eccezionale risonanza per il mondo cristiano, per i personaggi che vi vennero coinvolti, ma soprattutto per i motivi storici che lo determinarono.

L'altra invece, dell'anno 1340, fu una congiura circoscritta ad una ristrettissima frangia del casato Caetani, di scarso rilievo storico, ordita da Benedetto Caetani palatino, feudatario di Sgurgola, per impossessarsi della città di Anagni.

A tale scopo, Benedetto Caetani raduna nel castello di Sgurgola un manipolo di congiurati di Anagni, suoi sostenitori, uomini di Morolo, di Ceccano e di altri castelli e soprattutto gran parte degli uomini di Sgurgola, e di notte entrano nella città di Anagni occupandola e saccheggiandola ⁽⁸⁾.

Gli anagnini, superata la sorpresa spalleggiati da truppe accorse in loro aiuto, si sollevarono e attaccarono i congiurati, che furono costretti a fuggire.

Contro i congiurati venne poi instaurato un processo che si concluse con la condanna dei caporioni a pene varie ⁽⁹⁾.

(8) - Si afferma da Tito Gori in "Sgurgola il mio paese" che a proposito del saccheggio subito dagli anagnini nella occasione venne lasciata la lapide "perfidi Sgurgulini, venerunt, destruxerunt, abstulerun omnia".

(9) - Dr. Pietro Zappasodi. Anagni attraverso i secoli anno 1907, vol. I pag. 210 a 215.

Appendice

Sgurgola e il suo statuto – Brevi cenni

Queste brevi notizie di appendice hanno il solo scopo di informare il lettore della esistenza dello statuto di Sgurgola, anche se di epoca posteriore alle vicende narrate, e del suo fortuito ritrovamento da me fatto presso l'archivio Colonna mentre ero alla ricerca di fonti per la storia del paese ⁽¹⁾.

Il documento rinvenuto merita di essere conosciuto nella sua interezza, trattandosi di documento di rilevante interesse storico per il paese, perché rivela la vita dei suoi abitanti nei suoi costumi e nella sua attività sociale codificata da precise norme.

Lo Statuto é riportato in un quaderno piuttosto voluminoso (mancante di alcuni fogli iniziali), la cui lettura è resa difficoltosa perché le pagine si presentano ingiallite e consunte. In una delle ultime pagine è riportata la data 1672.

All'originale, di cui detto, è acclusa una lettera priva di firma, che si riporta ⁽²⁾.

Allo stesso plico è unito altro quaderno-Statuto dal titolo "Statuto di q.sta Com.tà mag.ca della Sgurgola" ed è scritto con chiarezza e di facile lettura.

Esso non porta data, ma probabilmente rappresenta una ricompilazione di quello precedente ed è quindi posteriore al 1672.

Queste raccolte erano infatti soggette a ricompilazione, per adeguarle nel tempo al mutare delle condizioni di vita e alla naturale evoluzione dei rapporti interni e con le altre comunità e al loro adeguamento o revisione provvedevano persone esperte all'uopo designate (c.d. statutarii).

(1) - Subiaco. Abbazia. Archivio Colonna, III, RB I Misc.

(2) - "A.D. 4 aprile 1807. Il Sig. Arcangelo Pivi la sera del suddetto giorno per mezzo del suo Uomo mandò il presente manoscritto, che era in libreria, senza i primi fogli, e nel pessimo stato, in cui si vede, per ritenerlo in archivio. Pare che sia una copia informe dei Statuti della terra della Sgurgola".

Gli Statuti delle comunità sono in genere un corpo unitario di norme e disposizioni scritte, derivate in parte dalle consuetudini locali, tramandate oralmente, osservate dai cittadini e da essi rispettate sotto il controllo di chi governava il paese, nella specie il feudatario.

A questo proposito, sembra significativo - come conferma di una sorta di *pactum* fra feudatario e comunità - l'episodio riferito nel corso della narrazione, allorché Pietro Caetani, nuovo feudatario del castello di Sgurgola, nel ricevere il giuramento dei cittadini, prometteva loro, a sua volta, di rispettare le consuetudini esistenti, già osservate e fatte osservare dai precedenti signori ⁽³⁾.

Oltre che raccolta di consuetudini, gli statuti costituiscono un fatto storico, proprio del fenomeno del sorgere o del formarsi dei comuni e, contenendo anche regole di governo e di organizzazione amministrativa della società comunale, rappresentano il progressivo affermarsi e prevalere delle autonomie locali rispetto al potere feudale.

Specie per le comunità rurali, la nascita del comune - che può datarsi intorno al XIII secolo - ha come collante la solidarietà dei vicini, il possesso di beni comuni, l'obbligo di comuni servigi al signore del luogo e la necessità di regolamentare in comune l'uso delle acque o il servizio di guardia campestre o la manutenzione di ponti, strade, ecc.

A differenza di quanto avvenuto per le città, nel contado non bastò la concordia e il giuramento dei rustici per far nascere un "libero" comune, ma fu necessario il riconoscimento della controparte, costituita dai potenti feudatari o signori rurali, detentori dei beni terrieri e dei diritti ad essi connessi (cioè la giurisdizione civile e penale).

La prima forma con la quale si presenta il comune rurale è generalmente quella di un *pactum* stretto tra una comunità di rustici e il loro signore: da parte del feudatario c'è, infatti, il vantaggio di definire con precisione i diritti economici sulle terre, mentre ai rustici conviene fissare i loro obblighi verso il signore allo statu quo e vedere riconosciute certe consuetudini di autonomia amministrativa di cui in parte già godevano de facto in età precomunale.

(3) - Vedi pag. 21.

La caratteristica nuova è che ora la comunità rurale si esprime attraverso un suo rappresentante istituzionalizzato (il gastaldo, il massaro, il console) liberamente eletto e con diritti sia pure limitati di emettere ordini e divieti, muniti di sanzione pecuniaria ⁽⁴⁾.

Lo Statuto, cui brevemente si sta accennando, nel suo contesto tratta materia civile e penale e manifesta quindi un potere del Comune nella sua pienezza legislativa. Anche per il castello di Sgurgola, cadute le barriere medievali, si è quindi in presenza di una entità comunale autonoma, con regole scritte da rispettarsi dalla comunità locale.

Lo Statuto, senza data ma di epoca posteriore al 1672, ha per titolo "Statuto di questa Comunità magnifica della Scurgola" e si suddivide in tre libri:

- il primo tratta della elezione degli ufficiali e si svolge in quaranta articoli;
- il secondo ha per oggetto "de danni dati" e si sviluppa in ben 104 articoli;
- il terzo contiene norme di diritto civile e criminale e comprende cinque articoli;

segue poi la tavola che rappresenta l'indice.

Lo Statuto più antico, scritto su un quaderno e datato 1672, si presenta, come detto, di lettura difficoltosa, per le condizioni del quaderno su cui è scritto

Anche se mancano le prime pagine e i capitoli in esse contenuti, si conosce però l'argomento ivi trattato, che si ricava dall'indice: dell'elezione degli uffiziali, dell'uffizio degli uffiziali, delli dieci massari et aggiunti, del camerlengo, dell'uffizio delle signature, degli apprezzatori del campo, delli viali, del balio, ecc.

Si omette in questa sede l'indicazione di tutti gli altri argomenti, ritenendo più pertinente curarne la trattazione in apposito lavoro, con la pubblicazione del testo integrale dello Statuto commentato.

(4) - Sui presupposti e le origini delle autonomie locali medievali, si veda Storia d'Italia diretta da G. Galasso, UTET, 1981, vol. IV, Antonio Ivan Pini, Dal Comune Città-Stato al Comune ente amministrativo, pag. 457 e segg.

Bibliografia

- ACTA** Instituti Romani Finiandiae, Vol. XIX, Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia, a cura di Heikki Solin, Roma, 1998.
- BARBAGALLO C.**, Storia Universale - Medioevo Vol. III, UTET, 1935.
- BOLLETTINO** dell'Istituto di Storia e di arte dei Lazio meridionale di Anagni, anno XI, 1979-1982 "L'Erma di Bretschneider", Roma 1983.
- CAETANI** Gelasio, Regesta Chartarum, Volumi, I-II-III-IV
Domus Caetani - Medio evo, Parte I Vol. III 500 Cap.XVI - Sgurgola.
- CARAFFA** Filippo, Storia di Filettino, Vol. I e II, Biblioteca di Latium, 6, Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale Centro di Anagni, 1989.
- CAROCCI** Sandro, Ricerche e fonti sui poteri signorili nel Lazio meridionale nella prima metà del XIII secolo: Villa Magna e Civitella. Centro di Studi Giuseppe Ermini. Il sud nel patrimonium Sancti Petri al confine del regnum nei primi trent'anni del duecento. Due realtà a confronto. Atti delle giornate di studio 28-29-30 ottobre 1994. Ferentino.
- CENTRO** Storico Benedettino Italiano. Monasticon Italiae. I. Roma e Lazio, a cura di Filippo Caraffa, Cesena, Badia di Santa Maria del monte, 1981.
- DE ROSSI** Giovanni, Itinerari archeologici - Lazio Meridionale, I Ediz., novembre 1980, Newton & Compton editori Roma.
- DOCUMENTI** dell'Archivio Caetani - Gelasio Caetani: Domus Caetana - Storia documentata della Famiglia Caetani, Sancasciano Val di Pesa, Stab. Tip. F.Ili Stianti, MCMXXVII.
- DOCUMENTI** dell'Archivio Caetani - Gelasio Caetani: Regesta Chartarum, S. Casciano Vai di Pesa, Stab. Tip. F.Ili Stianti, MCMXXVIII.
- FLASCASSOVITTI** Chiara D., Le pergamene del monastero di San Pietro di Villa Magna (976-1237), Congedo editore, 1994.
- GATTO** Ludovico, Storia di Roma nel medioevo, Newton & Compton Editori, 1999.
- GIAMMARIA** Gioacchino, Castelli del Lazio Meridionale, Editore La-terza, 1998.
- GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO**, Utet, 1935.
- GREGOROVIVS** Ferdinando, Storia della città di Roma nel medio evo, Unione arti grafiche Città di Castello, 1938, a cura di Luigi Trompeo, Volumi 1,2,3; Editrice Aequa Roma, vol. 4-5-6-7-8-9; Editrice Unione arti grafiche Città di Castello, 1942, Vol. 10-11.
- LEICHT P.S.**, Storia del diritto italiano - Le fonti e Storia del diritto pubblico italiano, Giuffrè, Milano, 1938 e 1939.
- MORONI** Gaetano Romano Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, Volumi XXVII - XXVIII, tipografia emiliana MDCCCLIV in Venezia.
- MOSCA** Gaetano, Storia delle dottrine politiche, Bari, Laterza, 1937.
- NUOVISSIMO DIGESTO ITALIANO, UTET**, 3ª Edizione, 1957.
- RENDINA** Claudio, I papi - Storia e segreti, Newton & Compton Editori, II Edizione, Luglio 2000.

RICCI Egidio, Almanacco di Ciociaria, Ediz. Pubbliastra, 1978.

RIVISTA CISTERCENSE, Anno VIII n.1 Gennaio-aprile 1991, quadrimestrale, Abbazia di Casamari (Fr).

SABA Agostino, Storia della Chiesa, UTET, 1945.

SIBILIA Salvatore, Bonifacio VIII, Edizioni Paoline, Roma.

SILVESTRELLI Giulio, Città castelli e terre della regione romana, Città di Castello, tipografia dell'Unione Arti Grafiche, 1914.

SOLMI Arrigo, Storia del diritto italiano, SEI, Milano, 1930.

UNIVERSO - La grande enciclopedia per tutti, De Agostini Novara, 1963.

ZAPPASODI Pietro, Anagni attraverso i secoli, Vol. I e II Tipografica Reali, Veroli, 1908.

MASTRONARDI Silvestro, San Leonardo di Siponto studio editoriale Dauno Foggia.

ANGELETTI C. San Leonardo di Noblat in annali del Pontificio Istituto Superiore di Scienze e lettere 5. Chiara Napoli. Vita di S. Leonardo Romito del Limosino per il sec. SPAGNOLO Antonio, Verona, stabilimento tipo. R.T.G. Franchini 1901.

LEZZI Ernesto, La chiesa di S. Eusebio all'Esquilino, note storico-artistiche, Roma 1977.

RONZONI Giovanni Battista, Ricerche sul basso Lazio (arte, storia, archeologia, folklore, turismo), tipografia M. Spada, Roma, via Bagnera, 16, gennaio 1978.

SCARPINATO Maria A., Sgurgola, Lazio Medievale, ricerca topografica su 33 abitati delle antiche diocesi di Alatri, Anagni, Ferentino, Veroli, Multigrafica Editrice 1980, pagg. 131-132-133-134-135.

Ricercatori: Cristina Carbonetti - Elisabetta De Minicis - Mirella Fidomanzo - Rossella Motta
M. Letizia Putti - Patrizia Rubino - Maria A. Scarpinato - Carlotta Torossi - Carla Urbani - Marco Venditelli.

Indice

Prefazione.....	pag. 2
Introduzione.....	pag. 3
Capitolo I	Sgurgola origini e denominazione.....pag. 8
Capitolo II	Il castello di Sgurgola feudo di Gualgano Conti.....pag. 14
Capitolo III	La Rocca.....pag. 17
Capitolo IV	Le chiese castrali: S.Maria e S.Giovanni.....pag. 24
Capitolo V	Le chiese rurali:Santo Stefano e Santo Paolo.....pag. 29
Capitolo VI	La chiesa di Madonna dell'Arringo.....pag. 33
Capitolo VII	Gli insediamenti monastici: S.Leonardo – S.Nicola – Madonna de Viano.....pag. 37
Capitolo VIII	La signoria della famiglia Conti sul castello di Sgurgola.....pag. 52
Capitolo IX	Sgurgola da feudo dei Conti a feudo dei Caetani.....pag. 56
Capitolo X	Sgurgola e lo "schiaffo di Anagni" (8 settembre 1303).....pag. 64
Capitolo XI	Sgurgola come località di concentramento e di partenza dell'esercito dei congiurati.....pag. 68
Appendice	Sgurgola e il suo statuto.....pag. 72
Bibliografia.....	pag. 75